

## **L'autoritarismo russo: tecnica del potere e sostegno di massa** **di Lev Gudkov**

Per gli storici di domani lo scorso anno 2008 sarà, forse, il più interessante e indicativo per comprendere il regime politico che sia in Russia, sia all'estero si associa al nome di Vladimir Putin e dei suoi colleghi provenienti dalla polizia politica e dagli altri servizi speciali.

Il 2008 era cominciato trionfalmente, con la convincente dimostrazione di largo consenso per Putin del mese di marzo, quando l'"elezione a presidente" del suo successore designato aveva mostrato di quanto sostegno godesse la politica di "stabilità" e "rafforzamento dello stato" da lui portata avanti. Dopodiché era seguita una pomposa parata militare sulla Piazza Rossa (che le autorità non avevano più organizzato dopo la dissoluzione dell'URSS), e infine la guerra con la Georgia, breve e fortunata dal punto di vista dei russi. Il tono aggressivo dei dirigenti dello stato nei confronti degli altri paesi, confinanti o no, veniva percepito dalla popolazione come una prova del riconquistato ruolo di superpotenza della Russia, pronta in tal modo a raccogliere l'eredità dell'URSS; come un sintomo del suo risollevarsi dopo essere stata "messa in ginocchio" dai traditori all'interno del paese (democratici, separatisti, opposizione) e dai nemici oltre frontiera.

Ma l'anno si è concluso in maniera totalmente diversa: con la minaccia di isolamento internazionale del paese, con un rapidissimo sviluppo della crisi, con il panico delle autorità di fronte alla minaccia dell'instabilità sociale e delle proteste di massa, con frettolose modifiche della Costituzione del paese, che prolungano la durata in carica del presidente (fino a 12 anni) e dei deputati della Duma di Stato (fino a 10 anni), con la presentazione in parlamento di progetti di legge che inaspriscono le pene per "tradimento dello stato" e partecipazione a "organizzazioni estremistiche", con la distribuzione di denaro pubblico alle maggiori imprese statali e banche, con l'ostentata brutalità dei reparti speciali della polizia nel reprimere le manifestazioni di protesta e, infine, con la "guerra del gas" con l'Ucraina, da cui nessuno è uscito vincitore e che ha suscitato l'irritazione dei paesi europei per l'inaffidabilità della Russia come partner commerciale.

Fino al settembre 2008 la posizione economica della Russia suscitava nella sua leadership un senso di incrollabile certezza delle proprie forze e della propria superiorità. Che si basava su fondati motivi.

La situazione economica in Russia durante la presidenza Putin è visibilmente mutata in meglio. È indubbio che la Russia in tutto il tempo della sua esistenza storica non ha mai vissuto così bene. Grazie al formarsi dei meccanismi di mercato e alla congiuntura favorevole dei prezzi mondiali del petrolio, del gas e dei metalli, l'economia del paese è cresciuta in media del 7-8% l'anno, i redditi reali della popolazione sono aumentati annualmente del 15-17%, superando i ritmi di crescita della produttività del lavoro. Per il 2003, dopo una prolungata recessione, si è recuperato il livello di vita degli ultimi anni sovietici (1990), dopodiché si è avuta anche una crescita generale del benessere, avvertita da tutti i gruppi sociali, anche se in misura diversa. Lo stato ha proclamato sua priorità la realizzazione di vasti programmi sociali, rispondendo in tal modo a quelle che da molti anni erano le attese della popolazione. La povertà, che negli anni '90 rappresentava un grave problema sociale e interessava fino ai due terzi della popolazione, è rimasta circoscritta a determinati gruppi sociali e territoriali. Il peso specifico delle categorie più povere della popolazione in 10 anni (dai tempi della gravissima crisi finanziaria e industriale del 1998) è sceso dal 32% al 9-12%, mentre la percentuale dei bisognosi (cioè delle categorie della popolazione che impiegano praticamente tutto il reddito per l'alimentazione) è passata dal 44% al 27%.

La gente ha smesso di guardare con timore all'immediato futuro, di aspettarsi nuove crisi o sconvolgimenti sociali, di trovarsi in uno stato di cronica indeterminatezza, frustrazione e inquietudine. La società sovietica ha finalmente cominciato a tranquillizzarsi, dopo 20 anni di scosse e mutamenti sociali. A creare questo maggiore senso di tranquillità hanno contribuito la rigida politica antidemocratica di controllo sui canali di informazione, il discredito dell'opposizione politica, che è stata privata di qualsiasi risorsa (finanziaria, legale e di informazione) e l'allontanamento degli oppositori politici del regime putiniano dalla sfera pubblica. Il regime ha assunto le caratteristiche di un tutto compiuto e governato centralisticamente, che dispone di potenti mezzi di propaganda, di tecniche efficaci di manipolazione politica dell'opinione pubblica, di risorse amministrative che permettono di utilizzare le istituzioni giuridiche per reprimere gli oppositori o i gruppi finanziari e industriali diventati troppo indipendenti, di redistribuire la ricchezza in cambio della lealtà personale verso i rappresentanti del potere supremo.

Nel giugno del 2008 (dopo l'insediamento di Dmitrij Medvedev e la nomina di Vladimir Putin a primo ministro) gli indici di fiducia nella dirigenza del paese e di approvazione della sua politica hanno raggiunto il massimo, che non si è ripetuto nemmeno in agosto, dopo la guerra russo-georgiana e la mobilitazione dell'opinione pubblica.

Ancora nel luglio 2008 i compendi dei dati statistici del Rosstat affermano in toni entusiastici che la crescita del PIL in Russia nel primo trimestre del 2008 ha superato di diverse volte gli indici corrispondenti dei paesi sviluppati del mondo. Se si paragonano gli indici di questo periodo del 2008 con il corrispondente periodo del 2007, tale crescita è stata dell'8,5%. In Germania i valori analoghi sono pari al 2.6%, negli USA al 2.5%, in Gran Bretagna al 2.3%, in Francia al 2.0%, in Giappone all'1.3%. Le spese di consumo delle famiglie in Russia in questo periodo sono cresciute del 14.1%, mentre in Canada del 5%, in Gran Bretagna del 3%, in Francia del 2%; negli altri paesi questa crescita è stata inferiore alla crescita del PIL: negli USA 1.5%, in Germania 0.6%, in Italia 0.1%.

In media negli anni della presidenza Putin la crescita del PIL è stata pari al 6.9%, il che non si può non considerare una grande conquista, anche se questi successi sono legati a fattori esclusivamente esterni. Di per sé l'economia russa rimaneva pochissimo diversificata, il settore reale era notevolmente arretrato rispetto all'esportazione di materie prime, le piccole e medie imprese erano schiacciate dalla pressione amministrativa e dalla corruzione. Tuttavia dal punto di vista del governo e delle prospettive di stabilità del regime la situazione era molto favorevole.

Ma, a partire dall'autunno dello scorso anno, la situazione ha cominciato a cambiare, benché la dirigenza politica faticasse a rendersi conto dei mutamenti in corso, non riuscendo a credere che l'epoca precedente stava ormai per finire. Se ancora in settembre-ottobre Putin parlava della Russia come di "un'oasi di stabilità" nel mare in tempesta della crisi finanziaria mondiale, in novembre già minacciava castighi a chi "seminava il panico" nel paese, scorgendo in ciò il manifestarsi dell'azione di forze antinazionali e ostili alla Russia. Ma ormai era tardi: la crisi, che da finanziaria si stava rapidamente trasformando in economica e minacciava di diventare politica, si sviluppava molto più velocemente che negli altri paesi, proprio a causa delle particolarità dell'economia e del sistema politico russo, privo di un feedback fra potere e società. L'aver puntato sulle risorse di materie prime e l'esportazione di petrolio e gas come basi dell'economia russa e fonti di finanziamento di coloro che hanno in mano le leve del potere, così come l'aver rifiutato i programmi alternativi di sviluppo proposti dall'opposizione, hanno reso il sistema di gestione supercentralizzato estremamente inefficiente e poco flessibile. La caduta delle quotazioni delle maggiori compagnie russe sui mercati (il livello di capitalizzazione dell'economia russa è sceso del 70% nel periodo da luglio a dicembre) rifletteva l'acuta sfiducia del business verso il sistema

istituzionale della Russia, la sua dipendenza da un potere corrotto, la mancanza di garanzie giuridiche alla proprietà, la scarsa differenziazione dell'economia. Se nel 2007 la crescita del PIL aveva raggiunto l'8%, in base ai risultati del 2008 questo valore è sceso al 2-4%, e nel 2009, secondo le dichiarazioni ufficiali, si prevede un deficit del 7-8% del PIL, il che riporta il paese ai livelli della metà degli anni '90. E questo nonostante tutte le misure anticrisi adottate dal governo Putin, che prevedono il finanziamento pubblico delle maggiori imprese statali e banche, nella misura di oltre il 5% del PIL.

La forte inflazione, pari al 18-25% per la sfera dei consumi, la minaccia della riduzione dell'occupazione, la diminuzione dei redditi della popolazione (in dicembre dell'11.6% rispetto al dicembre 2007) hanno suscitato tensione e stress tanto nei gruppi sociali più attivi della popolazione, quanto in quelli più deboli.

Per questo i russi hanno giudicato lo scorso anno 2008 sensibilmente peggiore del 2007: il 46% degli intervistati ha detto che è stato più difficile del precedente (nel 2007 la pensava così solo il 20%). Lo stato d'animo con cui i russi accolgono il Nuovo anno si può nel complesso considerare ancora piuttosto sereno, anche se già in dicembre comincia a notarsi un cambiamento dello sfondo emotivo generale. Il 42% ha osservato in sé e nei propri cari il prevalere di condizioni negative (irritazione, depressione, disperazione, "paure" frequenti e perfino "angoscia"). Il tono di moderato ottimismo e "speranza" in un futuro migliore, che dominava nelle risposte degli intervistati negli ultimi 2-3 anni, oggi è mutato: il 59% ha dichiarato di non avere certezza nel domani. Indici così pessimistici non si registravano dall'inizio del 2001.

La generale soddisfazione per la situazione nel paese, particolarmente evidente nel 2006 e nel 2007, condizionava il modo in cui la popolazione percepiva la realtà e gli avvenimenti. Le valutazioni positive della situazione nel paese hanno raggiunto il loro massimo nel marzo 2008 (su di esse, naturalmente, ha influito l'elezione del successore di Putin). Il successivo calo avrebbe potuto avere una traiettoria meno marcata, se non fosse intervenuta la crisi finanziaria mondiale. La stabilità socio-politica ed economica, fondata sui proventi del petrolio, si è rivelata illusoria, e gli indicatori dello stato d'animo delle masse sono precipitati, mostrando ancora una volta quanto risulti inefficace in tali condizioni straordinarie una burocrazia supercentralizzata ma priva di qualsiasi controllo, e con quanta rapidità il potere dissipi le risorse di fiducia precedentemente accumulate presso la popolazione.

Da giugno a dicembre fra gli intervistati le valutazioni positive della situazione politica nel paese sono scese dal 71 al 49%; mentre le opinioni negative ("la situazione nel paese è tesa" o perfino "critica, esplosiva") sono salite dal 24 al 44%.

I sociologi negli ultimi vent'anni hanno osservato più volte simili cadute della fiducia delle masse, ma ogni volta la perdita di popolarità del potere aveva richiesto molto più tempo, estendendosi su diversi anni.<sup>1</sup>

*Tabella 1*

## Secondo Lei....

	marzo	giugno	settembre	dicembre
... nei prossimi mesi che cosa deve attendersi la Russia <i>nella vita politica?</i>				

<sup>1</sup> Qui e in seguito si riportano i dati dei sondaggi d'opinione condotti periodicamente su tutto il territorio russo dal Centro analitico Jurij Levada. La distribuzione delle risposte degli intervistati è data in percentuale sul numero totale degli interrogati. Il campione, se non indicato diversamente, è costituito da 1600 persone.

Un miglioramento della situazione	61	57	57	42
Un peggioramento della situazione	15	<b>15</b>	<b>21</b>	<b>36</b>
Non so	24	28	21	22
..... che cosa deve attendersi la Russia <i>nel campo dell'economia?</i>				
Un miglioramento della situazione	57	54	52	26
Un peggioramento della situazione	19	<b>21</b>	<b>26</b>	<b>46</b>
Non so	24	25	22	18
... nel prossimo anno l'attuale governo della Russia sarà in grado di <i>migliorare la situazione del paese?</i>				
Sì, sarà in grado	51	51	53	44
No, non sarà in grado	36	34	34	<b>43</b>
Non so.	13	14	13	13

2008, N=1600

Soprattutto la gente comincia a dubitare che la crescita dei redditi sotto Putin possa continuare per un tempo indefinito, cioè praticamente “sempre”, e questa fiducia era esattamente ciò su cui si basava la legittimità del regime vigente, la condizione del riconoscimento dell'autorità del governo, ciò per cui la popolazione era disposta a rassegnarsi sia all'arbitrio amministrativo, sia alla precarietà della sua esistenza quotidiana, sia alla guerra in Cecenia, sia a una corruzione generalizzata che parte dai vertici e corrode tutto il tessuto dei rapporti sociali, sia a molti altri difetti dell'attuale sistema sociale.

L'attuale struttura del potere – un regime autoritario con un ricorso limitato alle repressioni e un apparato ideologico formato da una serie di triviali simboli imperiali che si rifanno al trionfo ottocentesco “ortodossia, autocrazia e nazionalità” – non potrà evidentemente reggere a una prolungata caduta del sostegno di massa. Ma, contrariamente all'opinione di molti avversari dell'attuale potere, democratici e liberali, io ritengo che il regime abbia una notevole riserva di stabilità, che basterà per due o tre anni. E non si tratta solo di denaro o del potenziale coercitivo dell'amministrazione, ma anche del fatto che la popolazione continua a credere che non esistano alternative a questo potere, e nutre illusioni paternalistiche e speranze nella paterna sollecitudine dello stato e nella tutela sociale della popolazione. Fattori estremamente importanti di stabilità sono, da una parte, la “pazienza russa” e le consuete strategie di adattamento passivo che riducono i bisogni e i consumi, e dall'altra lo sconforto, il nichilismo e il disorientamento che affliggono la società stessa, gli umori delle persone, che sono deluse, incapaci di intraprendere azioni attive e solidali e di difendersi dall'arbitrio amministrativo, che non credono nella possibilità di alcun mutamento positivo nella loro vita. A tale conclusione inducono i dati dei sondaggi, da cui emerge una grande fiducia nelle prime cariche dello stato e un'acuta sfiducia negli organi subordinati del potere esecutivo e dell'amministrazione, nelle istituzioni della giustizia e nell'insieme dei deputati: dati che dimostrano come la responsabilità per le conseguenze delle scelte politiche venga sistematicamente spostata sugli “esecutori” altolocati, mentre i vertici del potere vengono assolti da ogni responsabilità politica e sociale. Questo meccanismo funzionerà per un tempo piuttosto lungo, finché non si esaurirà la riserva di fiducia per questi stessi vertici del potere. Per ora invece la crisi ha un carattere perlopiù virtuale o mediatico, e rafforza la tenace sfiducia della popolazione verso il

sistema istituzionale esistente. La crisi non si svilupperebbe così rapidamente, se la gente in Russia non si fidasse solo del capo dello stato, ma contasse anche su altre figure e istituzioni autorevoli, la cui affidabilità ed efficienza non destasse dubbi.

Ma oltre alle speranze nel mantenimento di una crescita costante del benessere, speranze caratteristiche del paternalismo di stato e proprie alla società post-sovietica, ci sono anche altri elementi da cui trae origine il sostegno di massa al potere. Li enumererò in ordine di importanza: il ruolo simbolico del potere e delle prime cariche dello stato come rappresentanti di tutta la compagine nazionale, lo specifico nazionalismo russo, e le strategie di adattamento passivo al regime repressivo, che derivano da tutta l'esperienza di vita nelle condizioni di una società totalitaria.

### Il paternalismo di stato

I russi si preoccupano soprattutto dei problemi della vita quotidiana, della precarietà del benessere materiale della famiglia, della commercializzazione dell'assistenza medica e del sistema scolastico, che in epoca sovietica erano gratuiti per gran parte della popolazione, e adesso sono inaccessibili a molti cittadini. E proprio questo aspetto appare fondamentale nella loro valutazione della dirigenza del paese; non la libertà e i diritti politici dell'uomo, ma proprio i fattori che assicurano un minimo livello di vita. L'idea ereditata dai tempi del totalitarismo sovietico che lo stato abbia l'**obbligo** di assicurare e garantire determinate condizioni di vita per la maggioranza dei cittadini, che senza di esse non possono sopravvivere, è la clausola fondamentale del patto socio-politico in Russia e il presupposto della stabilità dell'ordine sociale. A differenza del governo di El'cin, che aveva proclamato la libertà di mercato e l'indipendenza dell'individuo dallo stato, il regime putiniano ha riportato nel discorso pubblico e nella propaganda l'idea della sollecitudine dello stato e della difesa del piccolo uomo; e su questo, malgrado tutta la demagogia di tali dichiarazioni, di cui la popolazione è perfettamente cosciente, si basa oggi l'accordo sociale fra potere e società.

Tabella 2

**La maggioranza delle persone in Russia potrà vivere senza una costante assistenza e tutela da parte dello stato?**

	1997 aprile	2007 luglio	2008 luglio
La maggioranza potrà vivere senza la tutela dello stato	17	21	15
La maggioranza non potrà vivere senza la tutela dello stato	72	74	81
Non so	11	5	4

N=1600

Tabella 3

**Quali problemi della nostra società ritiene più gravi, che cosa La preoccupa più di tutto?**

Varianti di risposte	2006	2007	2008	2009
<b>1. Aumento dei prezzi</b>	<b>71</b>	<b>70</b>	<b>81</b>	<b>75</b>
<b>2. Aumento della disoccupazione</b>	<b>36</b>	<b>33</b>	<b>27</b>	<b>57</b>
<b>3. Crisi economica, recessione industriale</b>	<b>31</b>	<b>31</b>	<b>31</b>	<b>48</b>
<b>4. Povertà della maggioranza della popolazione</b>	<b>55</b>	<b>52</b>	<b>50</b>	<b>42</b>
5. Netta divisione in ricchi e poveri, iniqua distribuzione dei redditi	32	32	34	28
6. Inaccessibilità di molte forme di assistenza medica	30	32	33	26
7. Crisi della morale, della cultura	26	21	30	24
8. Corruzione, concussione	23	25	23	23
9. Aumento dell'istruzione a pagamento, sua inaccessibilità	28	29	26	21
10. Aumento dei reati penali	29	26	23	19
11. Aumento della tossicodipendenza	25	28	26	19
12. Inquinamento	20	25	23	14

In % sul numero degli intervistati,  $N=1600$

Tabella 4

### Principali critiche della popolazione al governo

Anni 1999-2007	'99	'01	'03	'05	'07	'08	'09
<b>Non riesce a controllare l'aumento dei prezzi</b>	25	<b>47</b>	<b>48</b>	<b>48</b>	<b>51</b>	<b>57</b>	<b>41</b>
<b>Non si preoccupa della tutela sociale della popolazione</b>	16	<b>33</b>	<b>45</b>	<b>39</b>	<b>42</b>	<b>37</b>	<b>26</b>
<b>Non è in grado di assicurare il lavoro alla gente</b>	18	<b>29</b>	<b>27</b>	<b>36</b>	<b>30</b>	25	27
<b>È corrotto, agisce solo nei propri interessi</b>	3	<b>17</b>	<b>20</b>	<b>21</b>	<b>23</b>	<b>27</b>	<b>18</b>
Non sa far fronte ai problemi economici	20	24	21	26	21	23	<b>28</b>
Non lotta abbastanza efficacemente contro la delinquenza	22	26	20	20	23	22	6
Non sa difendere i cittadini dai terroristi, garantire la sicurezza dei cittadini.	10	14	20	22	13	8	5

In % sul numero degli intervistati,  $N=1600$ ; si riportano solo le risposte date da più del 20% degli intervistati.

Nella coscienza della popolazione russa il potere ha caratteristiche di autosufficienza, di totale indipendenza dalla società. La popolazione è una sua risorsa, una sua proprietà. Perciò non si può parlare di uguaglianza di diritti e libertà fra cittadini e funzionari. Il potere è concepito innanzitutto come potere esecutivo, macchina burocratica che realizza la volontà del "leader", del "padrone del paese", sia esso presidente, primo ministro, come oggi Vladimir Putin, o primo segretario del CC del PCUS, come accadeva vent'anni fa. Negli anni 2000 tutto il potere apparteneva a Putin, che si appoggiava sulle maggiori imprese statali o parastatali dipendenti da lui,

sull'apparato del suo potere personale (l'amministrazione del presidente), sui mezzi d'informazione a lui subordinati (il sistema di propaganda e mobilitazione dell'opinione pubblica), e anche sui servizi speciali, che attraverso la violenza semilegale garantivano l'attuazione delle iniziative e delle azioni necessarie agli interessi del gruppo al governo. Né gli organi legislativi, né la magistratura, né i mezzi d'informazione di massa avevano o hanno una qualsiasi importanza o autorità autonoma agli occhi dei russi. Di queste strutture ci si fida, ad esse ci si sottomette nella misura in cui sono portatrici della volontà del potere.

Tabella 5

### Quale ruolo svolgono nella vita sociale e politica del paese...

	somma delle risposte "grande" più "significativo"	somma delle risposte "insignificante" più "nessuno"	Non so
Il presidente Putin	<b>68</b>	9	23
I grandi finanziari, banchieri, "oligarchi"	<b>60</b>	16	24
L'amministrazione del Presidente	<b>57</b>	16	27
I mass media	<b>51</b>	18	31
I servizi speciali	<b>45</b>	14	<b>41</b>
Il governo	<b>44</b>	17	<b>39</b>
Le forze armate	<b>40</b>	26	34
I governatori	<b>40</b>	24	36
I direttori delle grandi imprese	37	26	37
La procura generale	33	23	<b>44</b>
Le autorità giudiziarie	32	27	<b>41</b>
La Chiesa	31	<b>37</b>	32
Il Consiglio della Federazione	30	21	<b>49</b>
La Duma di Stato	30	<b>31</b>	<b>39</b>
I partiti politici	22	<b>38</b>	<b>40</b>
L'intelligencija	16	<b>47</b>	37
I sindacati	9	<b>66</b>	25

*In % sul numero degli intervistati nel febbraio 2006, N=1600; esclusi gli incerti, i dati dei sondaggi successivi (nel 2007 e 2008) mostrano pressappoco la stessa distribuzione di risposte e opinioni.*

Nella situazione più tranquilla del 2006 godevano di maggiore autorità quelle istituzioni e quelle figure simboliche che rappresentavano i simboli principali della collettività, i valori principali nella struttura dell'identità nazionale dei russi: il potere, la Chiesa e l'esercito. Nell'atmosfera di mobilitazione militare nazionalista che accompagna l'ultima guerra nel Caucaso, la Chiesa come surrogato di autorità morale viene messa in disparte, cedendo il posto agli organi del potere esecutivo, tanto più che essi in sostanza non sono subordinati al presidente, ma a Putin, in cui continua a focalizzarsi il potere. Né il potere legislativo, né quello giudiziario sono considerati dai russi come organi indipendenti, ma sono visti solo come istanze subordinate a Putin e Medvedev.

**In quale misura, a Suo avviso, meritano fiducia istituzioni come ...?**

<b>Meritano piena fiducia</b>	2006, febbraio	2008 settembre*
1. Il Presidente della Russia	58	76
2. La Chiesa	40	46
3. L'esercito	26	<b>47</b>
4. La sicurezza dello Stato	23	43
5. Il governo	19	<b>52</b>
6. Le autorità regionali	20	38
7. I mezzi d'informazione di massa	24	31
8. La Duma di stato	12	35
9. Le autorità locali	17	31
10. Il Consiglio della Federazione	13	33
11. La Procura	14	26
12. La magistratura	14	24
13. La polizia	14	21
14. I sindacati	11	16
15. I partiti politici	6	15

\* Dopo la guerra russo-georgiana è aumentata sensibilmente la fiducia in tutte le strutture statali, e in primo luogo l'esercito, la polizia politica e il governo presieduto da Putin. Il rating del primo ministro V. Putin in quel momento era pari all'88%.

Oggi l'amministrazione di Putin (insieme al piccolo apparato del presidente Medvedev), come a suo tempo il CC del PCUS, definisce tutte le nomine di quadri ai posti chiave di alto e medio livello dell'amministrazione statale, del sistema giudiziario, del corpo dei deputati. Il potere reale è concentrato in una cerchia ristretta e istituzionalmente non formalizzata, indifferenziata, di persone che formano un clan informale o diversi clan-ombra, costituiti da agenti o ex agenti dei servizi speciali. Collocando i suoi uomini nei posti chiave dei dicasteri dello stato o delle imprese parastatali, questa cerchia dirige i più importanti processi nella società post-totalitaria. Resta incrollabile il più importante principio in base al quale si formano i regimi autoritari o tradizionalmente dispotici: la legittimazione del potere si distribuisce "dall'alto verso il basso", e allo stesso modo avviene la relativa selezione dei quadri. Ciò significa che al primo posto nel sistema di gestione dello stato non sta il principio della competenza professionale, ma la lealtà personale degli esecutori alle istanze superiori. L'arbitrio burocratico o amministrativo che ne deriva paralizza le possibilità di modernizzazione del sistema statale e politico, impedisce la formazione di istituti moderni, blocca lo sviluppo di una magistratura indipendente, l'autonomia del parlamento, favorisce la fusione di business e burocrazia statale, mette l'attività dei mass media alla completa dipendenza dei clan influenti, di quelli che oggi sono al potere. Tuttavia l'evidente vantaggio di questa struttura del potere, cioè la concentrazione dei mezzi, delle risorse e delle prerogative del potere ("la democrazia governabile"), è anche quello che la rende vulnerabile nei periodi di crisi. Il suo punto debole è l'inefficienza causata dalla mancanza di segmentazione e differenziazione delle sue componenti e funzioni (unione di funzioni simboliche e tecniche, gestionali), dalla mancata separazione dei rami del potere.

Tabella 7

**Chi, a Suo parere, è in grado di garantire oggi in Russia la difesa dei diritti socio-economici e delle libertà dei cittadini?**

Il Presidente e il governo del paese	49
I partiti politici	6
Il potere legislativo	19
Il sistema giudiziario indipendente	12
I sindacati indipendenti	5
Le organizzazioni e i movimenti sociali indipendenti	5
I mezzi di informazione indipendenti	5
Non so	25

gennaio 2008; N=1600

In altre parole, quei fenomeni della vita politica e sociale della Russia contemporanea che oggi sono percepiti come un rafforzamento dell'autoritarismo putiniano o come un ritorno a forme sovietiche di organizzazione del potere, andrebbero più correttamente interpretate non come un "ritorno" al passato, ma come un *riaffiorare* di vecchie ("totalitarie") strutture istituzionali e di stile in un contesto ormai mutato.

La dissoluzione di un sistema totalitario (se non è un processo coerente di trasformazione governato dall'esterno) avviene in modo estremamente discontinuo. La portata e la rapidità del mutamento dei diversi segmenti del sistema istituzionale "post-sovietico" (così come la probabilità stessa della loro trasformazione) aumentano a mano a mano che ci si allontana dalle istituzioni centrali, simboliche, che nel nostro caso sono le strutture del potere. Sono particolarmente evidenti (sostanziali, significativi) i mutamenti nei sistemi di adattamento e conseguimento dei fini (mutamenti nel sistema economico, nei consumi, nell'aggiornamento tecnologico)<sup>2</sup>. Al contrario, i mutamenti nei sistemi dell'organizzazione del potere e delle istituzioni su cui esso poggia (polizia politica, esercito, Ministero degli Interni, procura), sono minimi, in quanto non toccano i legami funzionali di queste istituzioni con le altre parti strutturali dell'insieme. Le modificazioni del potere hanno carattere meramente decorativo o addirittura involutivo, in quanto sono finalizzate a ridurre una complessità "eccessiva" per l'attuale struttura di clan del potere. Tuttavia proprio questa involuzione, definita come "ritorno" a un modello riconoscibile (non ripetizione, bensì falso riconoscimento, più esattamente identificazione di quel modello come "proprio" e non altrui, estraneo), viene gioiosamente percepita sia dall'élite, sia dalla massa come un'innovazione, come una svolta politica verso il "giusto corso", come un "nuovo paradigma".

<sup>2</sup> Voglio sottolineare che le nuove formazioni nella sfera dell'economia presentano inevitabilmente un carattere non solo innovativo (rispetto al modello prettamente sovietico di pianificazione centralizzata, così come rispetto al fattore della corruzione nella forma del mercato amministrativo), ma anche di adattamento agli istituti centrali. La peculiarità di questo sviluppo consiste nella formazione di rapporti di quasi-mercato ("quasi" in quanto il settore reale è impacciato dall'arbitrio burocratico e dalla corruzione, dall'assenza del necessario ambiente istituzionale, senza il quale l'economia di mercato non può svilupparsi: indipendenza della magistratura, diritto formale, trasparenza nei bilanci, severa disciplina tributaria ecc.).

Dopo aver ristabilito, per prima cosa, il controllo statale e la censura sui mass media, e con ciò stesso la governabilità dell'opinione pubblica come condizione necessaria per formare un consenso organizzato di massa e dirigere le elezioni, l'amministrazione putiniana ha gradualmente ottenuto l'eliminazione dell'autonomia dei gruppi di potere regionali, dopodiché ha fatto dipendere il possesso o la disponibilità di grandi patrimoni dalla lealtà personale al regime dei proprietari nominali e, infine, attraverso la nomina di agenti della polizia politica e di altri servizi speciali ai posti chiavi nella direzione delle maggiori imprese, dei dicasteri e degli organi di potere, ha reso governabile il corso dei processi socio-politici nel paese. Ciò ha avuto come conseguenza il restringersi dello spazio dell'informazione, l'atrofia della trasparenza, la sparizione delle libere discussioni e degli altri istituti che formano una società democratica, l'allontanamento dal campo politico degli oppositori al potere e dei loro partiti, il discredito dei leader dell'opposizione.

Per l'opinione pubblica Putin è il politico che ha legato il passato sovietico e il presente, qualificando la stagione el'ciniana delle riforme come un periodo di caos e catastrofi, come un periodo di influenza incontrollata dell'Occidente sulla Russia. Proprio il ruolo simbolico di Putin quale uomo di stato che ha restaurato lo status di grande potenza, tradizionale per la Russia e per l'URSS, è stato il fattore determinante per il suo riconoscimento come leader nazionale da parte delle masse. L'opinione pubblica gli toglie la responsabilità per la mancanza di un tangibile miglioramento del livello di vita<sup>3</sup>, trasferendola sul governo, che in tal modo risulta colpevole dell'aumento dei prezzi, della disoccupazione, del collasso del sistema sovietico di assistenza medica e sociale e dell'istruzione pubblica, così come di tutti gli altri problemi sociali. Putin appare, come talvolta lo chiamano, il "presidente di teflon", libero dalla necessità di rispondere delle promesse non mantenute. La sua popolarità è il risultato delle speranze delle masse e di una situazione - creata artificialmente - di mancanza di alternative, di annientamento di qualsiasi suo concorrente o successore al posto di presidente. Tale mentalità testimonia non solo del tradizionale nichilismo giuridico, ma anche della disponibilità a rassegnarsi docilmente all'arbitrio del potere supremo.

Tuttavia due terzi dei russi intervistati considerano "un bene per la Russia" il fatto che nelle mani di Putin si concentri praticamente tutto il potere nel paese, e solo il 19% ritiene che questa concentrazione del potere non prometta nulla di buono in futuro (maggio, ottobre 2007). Inoltre la maggioranza, anche se un po' inferiore, del 55%, crede che Putin continuerà anche in futuro a influire in maniera determinante sulle più importanti decisioni statali. In confronto al periodo el'ciniano, le speranze riposte in Putin fin dal primo anno del suo mandato, "non sono state tradite" (così dice il 58% degli intervistati contro un 22% di delusi, mentre l'11% non aveva e non ha speranze, sondaggio 2006).

Naturalmente il grosso della popolazione russa (59% nel settembre del 2007) riterrebbe preferibile che si svolgessero periodicamente delle elezioni oneste, nel corso delle quali le persone al potere si alternassero in conformità al volere degli elettori. Ma nella realtà ciò non avverrà, e perciò occorre conformarsi alle decisioni che si prendono "in alto loco".

### **Che cosa sarebbe meglio per la Russia nel 2008? (settembre 2007, N=1600)**

---

<sup>3</sup> Dietro le cifre medie della crescita dei redditi reali si nasconde l'estrema disparità della loro distribuzione: al 20% che rappresenta la fascia più ricca della popolazione tocca il 60% della crescita dei redditi, e solo il 3% a quel 20% che rappresenta la fascia più povera. Il divario fra gli strati più alti e quelli più bassi della popolazione, perfino secondo i dati ufficiali, sarebbe di 16-17 volte, e di ben 27 secondo i dati degli esperti indipendenti.

1. Che Putin restasse anche in futuro al posto di Presidente della Russia (indipendentemente da quel che prescrive la Costituzione) – 49%
2. Che Putin lasciasse il suo posto e desse ai cittadini la possibilità di eleggere un nuovo Presidente senza la sua “imbeccata” – 28%
3. Che Putin proponesse ai cittadini della Russia di eleggere il suo erede (una persona a lui vicina) – 12%
4. Non so 11 %.

Secondo i russi, le questioni della trasmissione del potere (e di conseguenza la scelta di questo o quel programma di sviluppo del paese, la definizione degli obiettivi della politica nazionale) sono decise dalla cerchia molto ristretta delle persone che stanno al potere. La loro scelta è già predeterminata, e perciò tutto quel che avviene durante le elezioni è mera scenografia politica, creazione di apparenze, illusione di una reale lotta politica. Così pensa il 54% degli intervistati. Solo il 29% credeva in una onesta lotta dei candidati alle elezioni presidenziali del 2008, gli altri non avevano un'opinione o avevano difficoltà a dire qualcosa di concreto a riguardo.

Quell'imitazione di elezione democratica che ha portato Dmitrij Medvedev a succedere a Putin, non ha cambiato le idee che i russi hanno del carattere del potere e della distribuzione dell'influenza politica nel paese. Le elezioni stesse, secondo l'opinione dei russi, erano solo una messa in scena teatrale di "espressione della volontà del popolo" (così riteneva il 57% degli intervistati nel gennaio del 2008), in quanto le decisioni fondamentali su chi sarebbe stato il successivo presidente erano prese da una ristrettissima cerchia di persone. Alla domanda "Chi ha portato Dmitrij Medvedev al posto di presidente della Russia: i comuni elettori o gli uomini che stanno al potere adesso?" l'assoluta maggioranza dei russi (80%) ha risposto senza esitazione: "gli uomini che stanno al potere", e solo le persone particolarmente ingenui o vicine al potere (il 13%) hanno detto "i comuni elettori" (marzo 2008, N= 1600). Né la popolazione ha particolari dubbi sugli interessi in gioco: il 62% degli intervistati ritiene che Medvedev sia stato fatto presidente nell'interesse di quei gruppi e clan che "oggi stanno al potere", "dell'immediato entourage di Vladimir Putin".

Da questo punto di vista sono pochi in Russia quelli che considerano Dmitrij Medvedev una figura politica autonoma. Dal 67 al 75% degli intervistati (la percentuale cresce nel corso del 2008) ritiene che agirà sotto il controllo di Putin e dell'immediato entourage di quest'ultimo. Verso la fine dell'anno, quando sono diventati evidenti i rapporti di forze ai vertici della dirigenza del paese, si è notevolmente ridotto il numero, inizialmente piuttosto consistente, di coloro che sperano che con l'avvento di Medvedev il regime si liberalizzerà e ammorbidirà gradualmente, che Medvedev rappresenterà gli interessi della "classe media" oggi in costante crescita o cercherà di tornare alla precedente politica di riforme e completerà la modernizzazione dell'economia e del sistema politico russo. La base sociale del nuovo presidente, secondo l'opinione della popolazione russa, non si distingue affatto da quella su cui si appoggiava lo stesso Putin (tabella 8), in quanto secondo il 42% della popolazione Medvedev rappresenta gli interessi della stessa cerchia ristretta di cui era espressione Putin, oppure quelli dei "siloviki" (servizi speciali, esercito, Ministero degli Interni, 16%), degli "oligarchi" (14%) o dell'alta burocrazia dello stato (14%).

*Tabella 8*

**A Suo avviso, Vladimir Putin e Dmitrij Medvedev esprimono gli interessi di quali strati della popolazione?**

Anno e mese del sondaggio	Putin		Medvedev
	2000, febbraio	2007 febbraio	2008, luglio
Dei "siloviki": esponenti dei servizi speciali, dell'esercito, del Ministero dell'Interno	<b>54</b>	<b>39</b>	16
Della "classe media"	10	31	<b>24</b>
Della "gente comune": impiegati, operai, agricoltori	13	24	19
Degli "oligarchi", banchieri, grandi imprenditori	<b>24</b>	18	14
Dei funzionari statali, della burocrazia	12	19	14
Dei dirigenti delle maggiori imprese	16	13	10
Dell'élite culturale e scientifica	4	10	9
Dell'intelligencija	5	10	7
Di tutti senza eccezione	5	11	8
Del precedente entourage di Boris El'cin	<b>25</b>	13	4
Dell'immediato entourage di Vladimir Putin	-	-	<b>42</b>
Non so	13	13	<b>21</b>

N=1600

Tabella 9

#### A quali forze si appoggerà Dmitrij Medvedev?

<b>Governatori, élite politica del paese</b>	<b>45</b>
<b>"Siloviki": dipendenti dei servizi speciali, dell'esercito, del Ministero degli Interni</b>	<b>38</b>
<b>Funzionari statali, burocrazia</b>	<b>26</b>
<b>"Oligarchi", banchieri, grandi imprenditori</b>	<b>25</b>
<b>I dirigenti delle maggiori imprese</b>	<b>21</b>
"Classe media": persone con un livello di benessere centro-europeo	16
Elite culturale e scientifica	11
"Intelligencija": insegnanti, medici, ingegneri	11
"Gente comune": piccoli impiegati, operai, agricoltori	11
"Sottoproletari"	1
Tutti senza eccezione	7
Non so	17

febbraio 2008; N=1600

Tali idee dei russi sul carattere del potere nel paese testimoniano del fatto che il sistema istituzionale della società, cioè le strutture del potere, l'esercito, i tribunali, le procure, l'esercito, la polizia politica, l'istruzione ecc., nel complesso sono cambiati pochissimo per la loro organizzazione fondamentale e per le loro funzioni rispetto ai tempi sovietici. Soprattutto è rimasta praticamente immutata la loro stessa organizzazione o costituzione, la struttura. Come prima, non c'è nulla che controbilanci il potere, nessuna forza o istituzione sociale che controlli un potere che

si lascia guidare soltanto dai propri interessi materiali e dall'aspirazione a conservare se stesso. La divisione dei poteri proclamata nella Costituzione non è che una copertura formale dell'arbitrio amministrativo.

Tabella 10

**In quale misura le azioni dei politici, gli scontri fra le diverse forze politiche toccano la Sua vita, la vita della Sua famiglia?**

	1999 marzo	2008 luglio
In misura significativa	28	17
In una certa misura	29	39
Praticamente non la toccano	21	32
Non so	22	12

N=1600

Tabella 11

**Ritiene di poter influire sui processi politici in Russia?**

Decisamente sì + Probabilmente sì	8
Probabilmente no + Decisamente no	87
Non so	5

giugno 2008; N=1600

La distribuzione delle opinioni riportate nelle tabelle 8 e 9 sta a indicare che ci troviamo di fronte alle tipiche caratteristiche di un'organizzazione totalitaria del potere. Si tratta di un potere centralizzato, indifferenziato, simbolicamente rappresentato dalla figura del "leader", un potere che si appoggia a organi e meccanismi di dominio incostituzionali (l'amministrazione del presidente) e a strutture repressive come la polizia politica (i servizi speciali, sottratti al controllo della legge), nonché a un sistema giudiziario totalmente dipendente dall'apparato del presidente e del primo ministro. Ulteriori strumenti di dominio sono un sistema di propaganda monopolizzato dallo stato (mass media controllati dall'amministrazione), le forze armate e i dirigenti delle maggiori compagnie e imprese. Tale potere è privo di qualsiasi controllo da parte della società e degli organi rappresentativi. È importante sottolineare che né i partiti politici, né i sindacati, né l'élite intellettuale o culturale (l'"intelligencija"), né la Chiesa esercitano oggi, secondo l'opinione dei russi, un'influenza politica di qualche rilievo.

Il quadro della percezione di massa della mancanza di alternative al potere è completato dalle figure degli "oligarchi". Queste figure, demonizzate nell'opinione pubblica, incarnano tutte le qualità negative dell'"antagonista", del "nemico", di una forza malvagia potente e oscura, quasi pari a quella del presidente. Al contrario, le strutture che in teoria potrebbero determinare i rapporti quotidiani del singolo individuo con il potere o rappresentare nella sfera pubblica gli interessi dei diversi gruppi sociali della popolazione (i partiti politici e le organizzazioni sociali, la magistratura,

i sindacati) hanno un'autorità troppo debole e agli occhi della società russa appaiono privi di una reale influenza e forza.

### Dipendenza dal potere e impossibilità di influire su di esso

Solo un numero insignificante di intervistati (6%) ritiene di ottenere solitamente quello che vuole nei suoi rapporti con le autorità. Quasi due terzi (62%) cercano di evitare contatti con i rappresentanti delle autorità quando non è strettamente necessario, e contano solo su se stessi; un quarto degli intervistati (24%) riconoscono che la loro vita dipende in tutto dallo stato (si tratta prevalentemente di persone anziane, pensionati, invalidi, che non hanno altre fonti di sussistenza oltre alle pensioni e ai sussidi). Nel 2008 solo il 17% degli intervistati si ritenevano cittadini a pieno diritto, che potevano influire sul potere – attraverso i mass media, partecipando alle elezioni e ad azioni pubbliche.

Tabella 12

#### Le persone come Lei possono influire sulle decisioni statali (partecipando alle elezioni, ad azioni sociali, manifestazioni, dibattiti ecc.)?

	nel paese	Nella sua città, provincia, regione
Sì («in piena misura» + «in una certa misura»)	15	23
No («probabilmente no» + «in nessuna misura»)	<b>83</b>	<b>75</b>
Non so	2	2

*In % sul numero degli intervistati, febbraio 2006, N=1600*

Ciò che davvero interessa e preoccupa le persone – i problemi del benessere materiale, la povertà, la sopravvivenza fisica, le condizioni di lavoro e le possibilità di un guadagno decoroso, l'assenza della sicurezza personale, di una difesa dai criminali per strada e in casa<sup>4</sup> - non è oggi, secondo gli intervistati, al centro dell'attenzione delle autorità e dei dibattiti politici sugli schermi televisivi. Nello stesso tempo è importante sottolineare che secondo la maggioranza della popolazione russa *solo lo stato* è in grado di risolvere questi problemi, e allo stato, dal punto di vista delle masse, si richiede ora un'azione energica, diretta e costante sull'economia, un sostegno finanziario e organizzativo ai settori economici fondamentali: l'industria nazionale e l'agricoltura. Perciò volta a volta dall'80 all'86% dei russi hanno dichiarato di sostenere il ritorno alla nazionalizzazione del settore del petrolio e del gas, il 64% dichiara che sosterrà la statalizzazione delle imprese private in altri settori dell'industria (dati del sondaggio condotto nel giugno del 2006 dopo il colpo di mano con cui rappresentanti dello stato s'impossessarono del colosso energetico "Yukos"). Nel gennaio del 2009 già il 91% degli intervistati riteneva auspicabile o necessario che tutte le imprese più grandi e importanti per l'economia del paese appartenessero allo stato. E il 61%

<sup>4</sup> Nel corso del tempo le risposte degli intervistati alla domanda ricorrente: "Che cosa la preoccupa di più, ultimamente?" sono rimaste uniformi: da molti anni al primo posto c'è "l'aumento dei prezzi dei generi alimentari, delle merci, dei servizi, degli alloggi" (gennaio 2009: 75%), "la minaccia della disoccupazione" (57%), "il cattivo stato dell'economia" (48%), "la povertà della maggior parte della popolazione" (42%), la netta divisione in ricchi e poveri, l'iniqua distribuzione dei redditi" (28%) e simili.

dei russi riteneva preferibile l'acquisto forzato delle grosse compagnie private dagli attuali proprietari e il loro passaggio alle imprese statali (solo il 24% si è espresso contro).

Sarebbe difficile aspettarsi altre opinioni da persone che nell'assoluta maggioranza dei casi non hanno conosciuto altro sistema che l'economia di distribuzione statale sovietica. Ed è difficile biasimarle per questo, tenendo conto del servilismo dell'élite russa rispetto alla suprema dirigenza e dell'assenza di un qualsiasi lavoro di chiarificazione ed educazione in questa direzione. Agli occhi della maggioranza russa i politici, i deputati, i funzionari sono interessati principalmente ai propri guadagni, privilegi e giochi di potere, sono una casta avida e prezzolata che non si preoccupa minimamente della "gente comune". Di qui un così debole interesse per la politica, il prevalere, secondo l'espressione di Jurij A. Levada, di una "partecipazione da spettatori" alla vita politica e sociale.

L'indifferenza per la politica, la mancanza di un reale interesse nei suoi confronti crescono nella misura in cui per le persone, nella loro coscienza, si riduce progressivamente la possibilità di condizionarla in un modo qualsiasi. La politica come sfera degli interessi pubblici (non di "giochi sporchi" e "rese dei conti" dei gruppi della nomenclatura, ma come "cosa comune") non è solamente svuotata di senso nella Russia di oggi. Essa si colora decisamente di tinte negative. Non ha agganci con i significati e gli interessi della vita quotidiana, privata, extrastatale, e perciò la popolazione non vede motivo per solidarizzare con il potere, esclusi i casi in cui è in gioco il prestigio nazionale. Non sono screditate solo le parole-simbolo democratiche, ma anche i leader dei partiti di opposizioni che ne fanno la loro bandiera.

### **Peculiarità del "nazionalismo" russo**

Un'altra importantissima componente dell'immagine di legittimità del potere e dell'ordine sociale diffusa fra le masse è il nazionalismo russo, l'idea di grande potenza e del particolare ruolo e del particolare posto della Russia nel mondo che il potere deve difendere con tutti i mezzi a sua disposizione. Rappresentazioni di tal genere, che emergono come importantissimi elementi dell'identità nazionale di massa, in sostanza sono residui, rudimenti della precedente coscienza imperiale risalente ancora all'epoca prerivoluzionaria, che però hanno acquistato particolare rilevanza nei tardi anni brežneviani in URSS. Oggi la Russia non ha né le forze né le risorse per condurre una politica imperiale o di grande potenza, ma tanto più importanti appaiono i simboli di questa politica per la coscienza delle masse, che ha vissuto il trauma della dissoluzione della superpotenza. In sostanza abbiamo a che fare con fantasmi di coscienza imperiale, con una sorta di sindrome post-traumatica, con i "dolori fantasma" dell'impero defunto. Ma ciò non significa che idee di tal genere non giochino un loro ruolo nella politica corrente. Al contrario, per mantenere tutta la struttura dell'autoritarismo post-totalitario i triti stereotipi del nazionalismo russo di rivelano particolarmente importanti.

*Tabella 13*

#### **Lei vorrebbe vivere...**

	<b>2000 marzo</b>	<b>2008 febbraio</b>
<i>... in un paese enorme, che gli altri paesi rispettano e temono, o in un paese piccolo, confortevole e inoffensivo?</i>		

In un grande paese	63	75
In un piccolo paese	27	19
Non so	10	6
<i>...in un paese che difende attivamente la propria cultura e le proprie tradizioni, o in un paese aperto a tutto il mondo e a tutte le tendenze moderne?</i>		
In un paese che difende la sua cultura e le sue tradizioni dall'influenza estranea	62	77
In un paese aperto al mondo e alle influenze moderne	24	18
Non so	14	5

N=1600

L'essenza del nazionalismo russo può essere formulata nel seguente modo:

1. Convinzione della superiorità dei russi sugli altri popoli che costituiscono l'impero, e di conseguenza rivendicazioni di particolari diritti e prerogative dei russi all'interno dello stato, rivendicazioni però sostenute da argomenti e giustificazioni oltremodo deboli (sarebbe più esatto parlare di loro semplice dichiarazione);

2. Orgogliosa coscienza del fatto che i russi sono l'ethnos creatore dell'impero, e perciò devono avere la priorità e godere di privilegi quanto al luogo di residenza e all'occupazione di posizioni altolocate nella direzione dello stato, nell'esercito e nelle altre forze dell'ordine, nell'economia, negli organi dell'istruzione;

3. Militarismo, particolare ruolo della guerra e dell'esercito nella struttura dell'identità etno-nazionale, sostegno delle più svariate versioni dell'espansionismo geopolitico (imperialismo e colonialismo russo, messianismo rivoluzionario sovietico o più tarda, già postbellica divisione del mondo fra superpotenze, asserzione di zone di influenza e interesse sovietico fuori del territorio dell'URSS ("dottrina Brežnev"), successivi, ormai quasi parodistici tentativi di mantenere il controllo sullo spazio del campo socialista e dell'ex Unione Sovietica);

4. Idea di un'unità organica dei russi, di un'identità di sangue (comune origine), unità determinata dal destino storico incarnato nel carattere simbolico dell'unico potere supremo, che sottomette ai suoi scopi la società (di conseguenza, nullità delle istituzioni politiche di diritto, da cui deriva l'irrelevanza delle idee e dei movimenti di evoluzione ed emancipazione);

5. Isolazionismo, antioccidentalismo, integrazione meccanica negativa della popolazione di origine diversa tramite le repressioni e il controllo poliziesco, con l'utilizzo degli ideologemi di "nemico" e "accerchiamento nemico", di svariate forme di proiezioni negative sulle altre società e gli altri paesi, oppure con il ricorso ai concetti di nemici interni, di estranei, di "quinta colonna", di espansione occulta dei non russi che minaccerebbero l'esistenza della Russia. Proprio i "nemici" svolgono un importantissimo ruolo funzionale nel conservare l'integrità della coscienza di massa in

Russia e nell'assicurare sostegno alle autorità. Di per sé i “nemici” possono mutare costantemente, ma il loro posto centrale nella struttura dell'autocoscienza nazionale rimane immutato. Non solo, la loro importanza con l'avvento di Vladimir Putin e il rafforzamento del regime autoritario si è solo accresciuta, raggiungendo il massimo verso la fine del suo primo mandato presidenziale.

6. Negli ultimi tempi è notevolmente aumentata l'importanza dei vari surrogati delle “tradizioni”, dei segni esteriori di attaccamento all'ortodossia, diventata un equivalente della “russicità”.

*Tabella 14*

### La Russia ha nemici?

	1989	1994	1999	2003	2008
Si	13	41	65	78	68
No	47	22	14	9	14
Non so	40	37	22	14	18
<i>Numero degli intervistati (N=...)</i>	<i>1200</i>	<i>3000</i>	<i>2000</i>	<i>2000</i>	<i>1500</i>

A differenza delle versioni “classiche” del nazionalismo o perfino dei nazionalismi dei paesi emergenti (asiatici, latinoamericani e altri), il “nazionalismo russo” non comprende un programma di modernizzazione per lo sviluppo del paese o quanto meno singoli suoi elementi, perciò qualsiasi programma di riforma in questo contesto sarà percepito come antirusso, “antinazionale”.

Il nazionalismo russo è riaffiorato ogni volta nelle stesse identiche circostanze: in presenza di una crisi del sistema di riproduzione del regime di potere. Ciascuna di queste riprese o fasi di risveglio del nazionalismo russo è stata la reazione a precedenti periodi di crisi, rottura o ricostruzione sociale: alla legittimazione del potere staliniano, alla critica chruščëviana del culto della personalità e ai tentativi di riformare un sistema stagnante, alla repressione della Primavera di Praga sotto Brežnev; alla ricerca di un'idea russa da parte dell'amministrazione el'ciniana dopo la perestrojka e il crollo dell'Unione Sovietica, e, infine, alla crisi del 1998 e al passaggio del potere a Vladimir Putin, segnato da un netto rafforzamento del “neo-tradizionalismo” eclettico di Putin. Se il nazionalismo dell'Europa orientale è cominciato come movimento delle élite, sostenute più tardi dalla popolazione, il nazionalismo russo aveva una natura difensivo-compensatoria, e si presentava come un sistema di legittimazione conservatrice o di freno ai processi di disgregazione della struttura burocratica centralizzata del potere e dell'organizzazione sociale, un sistema volto a rafforzare i principi conservatori e il particolarismo socio-culturale.

Portatrice e interprete del nazionalismo russo è sempre stata una delle frazioni della burocrazia più vicine al potere, e non la più influente in quel dato momento, ma sempre quella che era stata scalzata dalle posizioni chiave del potere dai gruppi o dai clan orientati verso le riforme o la modernizzazione. La differenza di principio del nazionalismo russo dalle svariate forme di nazionalismo in Europa (soprattutto dai primi progetti di costruzione di uno stato nazionale, che

ancora recavano l'impronta dell'Illuminismo e del romanticismo) consiste nella sua incapacità di proporre nuovi obiettivi politici, di indicare idee che orientino il movimento della società, siano esse il rafforzamento e lo sviluppo dei processi di modernizzazione (al di là degli angusti limiti di un'industrializzazione forzata e militarizzata, ai quali nella storia russa si sono solitamente ridotti i balzi in avanti dello sviluppo economico e sociale), o l'assimilazione delle moderne forme giuridiche, civili, economiche e democratiche di organizzazione e miglioramento della qualità della vita (sviluppo del sistema sanitario e dell'assistenza sociale, accumulo del capitale umano). Con l'esclusione di un brevissimo momento nell'estate-autunno 1991, quando sembrò fondersi con il movimento democratico, il nazionalismo russo è sempre stato solo un complesso di idee conservatrici, difensive, compensatorie e isolazioniste. Le sue varianti più recenti, così come sono state espresse alla fine degli anni '90 e all'inizio di questo decennio, rappresentano un conglomerato di residui della coscienza difensiva e di mobilitazione sovietica, di svariati complessi d'inferiorità, meccanismi di identità negativa, fenomeni di aggressività "spostata" (antioccidentalismo, in primo luogo antiamericanismo, complesso della fortezza assediata – "nessuno ci ama, vogliono metterci in ginocchio, umiliarci, colonizzarci, trasformarci in un semplice paese esportatore di materie prime" ecc.) e autoincensazioni compensatorie ("nessun popolo ha dato tanto al mondo nel ventesimo secolo, quanto il popolo russo").

Il "rovescio" di questa identità collettiva autoconsolatoria è la xenofobia quotidiana, la paura dello sconosciuto, la fobia del nuovo e dell'estraneo, il rifiuto, l'incapacità di cambiare, l'esperienza traumatica della propria inconsistenza storica, vissuta in maniera particolarmente pesante sullo sfondo degli evidenti successi ottenuti in un tempo relativamente breve da altri paesi che fino a poco tempo prima erano sottomessi e dipendenti, come i Paesi Baltici e l'Europa Orientale, oppure nemici, come la Germania, che pur avendo perso la guerra ha raggiunto un benessere e un ordine impensabili per i metri russi. La delusione di massa per le riforme a cavallo fra gli anni '90 e 2000, il trauma della dissoluzione dell'URSS e del crollo del sistema sovietico hanno risvegliato il substrato della xenofobia e delle antipatie etniche, hanno spostato l'accento, nella struttura dell'identificazione di massa, dai modelli sovietici di grande potenza, relativamente generali o pseudo-universalistici, a modelli propriamente etnici o perfino tribali, alimentati dal rifiuto degli immigrati, dei forestieri, dei commercianti.

Nel 1989 circa il 20% della popolazione dell'URSS manifestava sintomi di aperta xenofobia, ivi compresa l'etnofobia aggressiva (nell'ordine del 6-12%). Facevano eccezione le zone di conflitti etnici, innanzitutto nel Caucaso e in Asia Centrale, dove l'ostilità reciproca delle parti avverse e la relativa solidarietà intraetnica erano talmente forti da interessare la stragrande maggioranza della popolazione. In Russia questi indici erano notevolmente inferiori ai valori medi dell'Unione nel suo complesso. Più di metà della popolazione della Russia (53%) condannava allora qualsiasi espressione di ostilità etnica, di predominio nazionale, di "valutazioni morali" dell'uno o dell'altro popolo, l'applicazione di una responsabilità etnica o nazionale collettiva per le azioni di singoli individui o gruppi (per esempio partecipanti a pogrom o estremisti). Il mutamento di struttura dell'autocoscienza russa dopo la dissoluzione dell'URSS poteva avvenire solo in maniera negativa: si è conservato l'atteggiamento di sfiducia e sospetto verso i paesi dell'Occidente, in primo luogo gli USA in quanto avversari nella guerra fredda, e si è inoltre rafforzata la xenofobia nei confronti dell'ondata di fortunati migranti dal Caucaso e, in parte, dall'Asia Centrale, o nei confronti dei gruppi culturalmente e socialmente estranei (per esempio gli zingari).

L'autoaffermazione positiva dei russi si realizzava principalmente attraverso la riesumazione di valori e simboli nazionali tradizionali o, più esattamente, attraverso la comparsa di

nuovi loro surrogati: una mitologizzazione e un'eroizzazione del passato che rendevano meno traumatica l'esperienza dell'inferiorità etno-nazionale e attenuavano il masochismo collettivo.

Secondo il 56% degli intervistati nel 1994 le nuove riforme e la privatizzazione avrebbero portato alla dipendenza politica ed economica della Russia dall'Occidente (il 44% era invece di opinione contraria). Nel 2006 era già il 76% a ritenere che l'Occidente, e in primo luogo gli Stati Uniti, approfittando della temporanea debolezza della Russia, puntassero a trasformarla in un mero esportatore di materie prime per i paesi sviluppati. Poiché nella comunità colta russa non c'è stato nessun lavoro per sviluppare una consapevolezza della propria responsabilità per il passato, l'effetto scioccante sulla coscienza di massa della fuga dalla Russia dei "fratelli minori" e degli "alleati del campo socialista" ha portato a reazioni infantili del tipo "nessuno ci vuole bene" e "tutti ci augurano il male". Ciò è diventato particolarmente evidente dopo le rivoluzioni colorate in Georgia e più tardi in Ucraina, che hanno trasformato questi paesi nei principali "nemici" della Russia. (Grafici 1 e 2).

Grafico 1

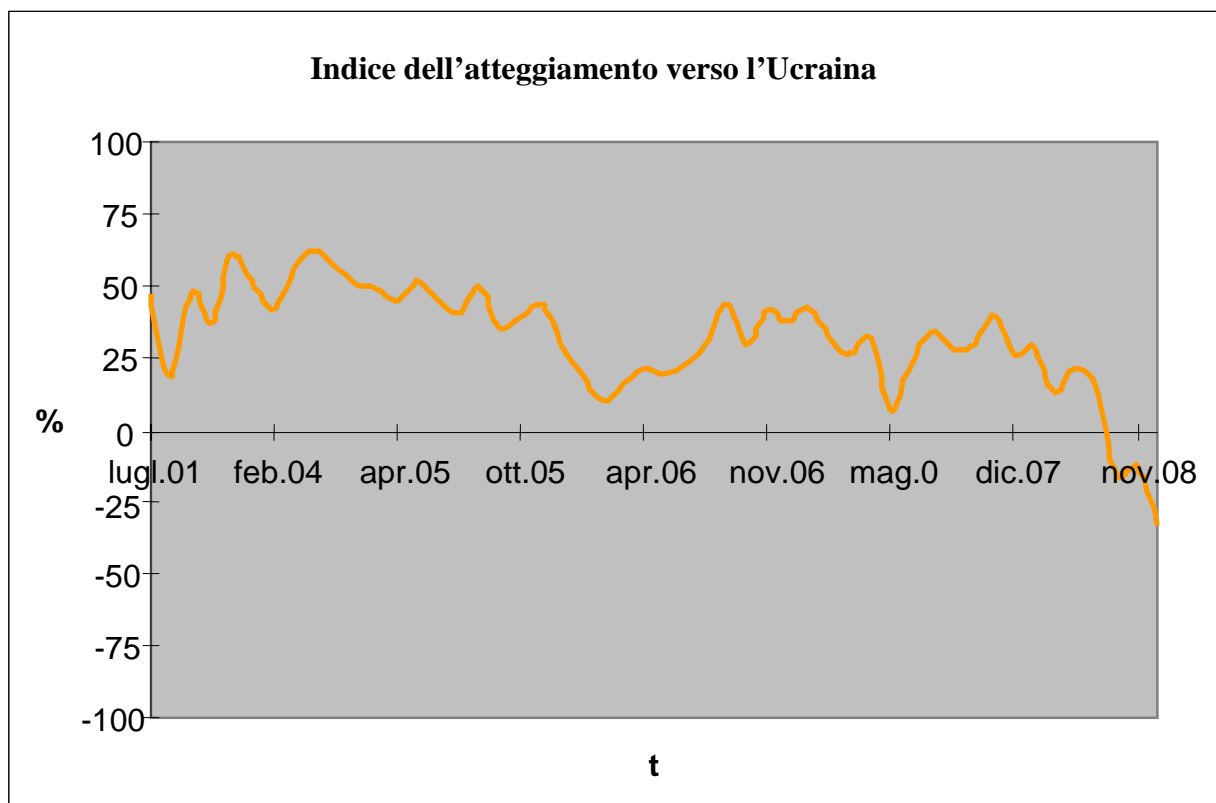
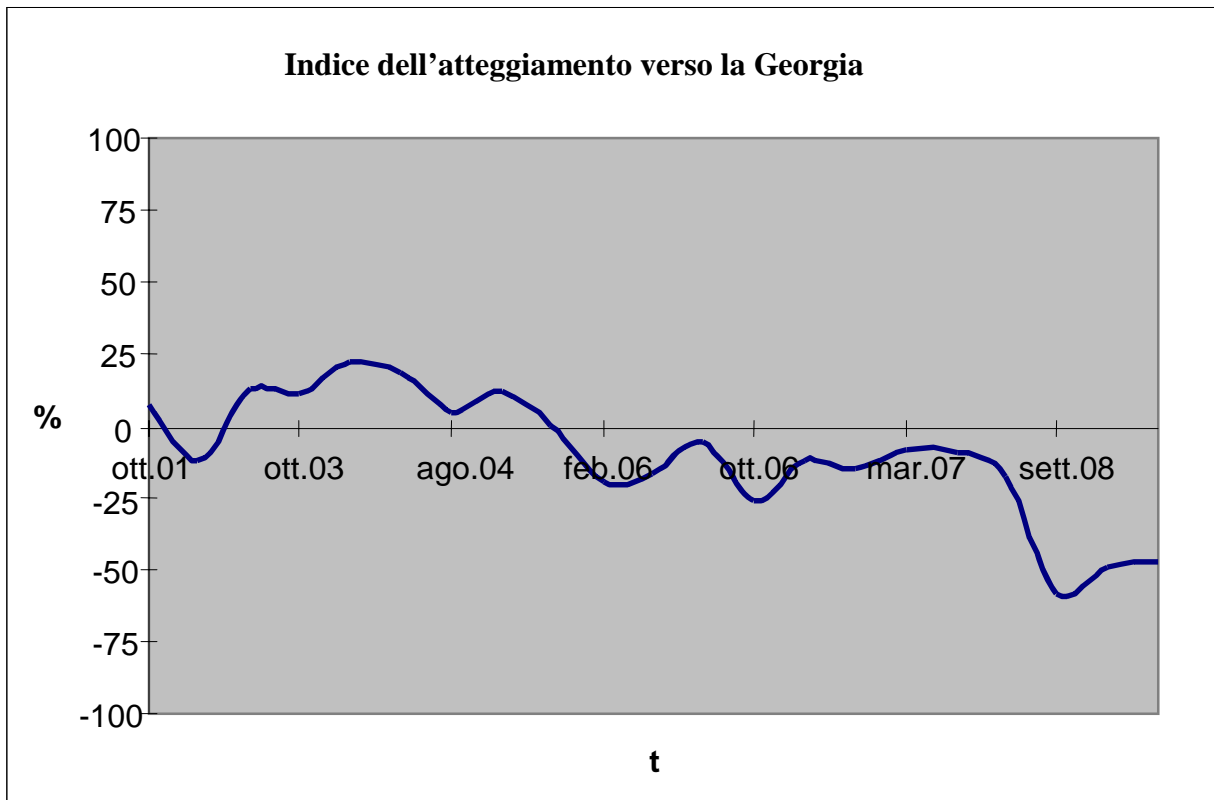


Grafico 2



Da una parte l'aumento dell'omogeneità etnica in Russia dopo la dissoluzione dell'URSS (la percentuale della popolazione russa, o "titolare", come è talvolta definita in Russia, è salita dal 52 all'83%), e dall'altra il soffocamento o l'evidente limitazione delle "autonomie nazionali", diventata uno dei motivi principali della politica presidenziale dopo lo scatenarsi della seconda guerra cecena, hanno praticamente precluso alle minoranze etniche la possibilità di presentare nella sfera pubblica il proprio punto di vista sugli avvenimenti del passato e del presente. Dal 2000 non si sono più sentiti altri punti di vista oltre a quelli "russi".

Il processo della "rinascita nazionale" russa era cominciato già sotto El'cin, con i primi risultati delle riforme di Gajdar e lo scatenamento della prima guerra cecena, ma ha acquistato un carattere manifesto solo sotto il nuovo presidente, la cui squadra ne ha fatto la base della legittimazione del regime. Da Putin non ci si aspettavano innovazioni, programmi nuovi, seri cambiamenti, una modernizzazione coerente: da lui ci si aspettava un superamento della rottura con il passato sovietico.

La crisi finanziario-industriale scoppiata nel 1998 ha troncato quei processi di democratizzazione e modernizzazione della Russia che cominciavano appena a delinearsi. Una "via d'uscita" dallo stato di pesantissima frustrazione di massa, di aggressività interna e disorientamento si è aperta solo con l'inizio della seconda guerra cecena, che ha permesso di canalizzare le tensioni e trasferire l'aggressività sui "separatisti ceceni", darle quell'apparenza di lotta contro il terrorismo internazionale che ha accompagnato e mascherato l'istituzione di uno stato di polizia.

L'atteggiamento etnico negativo è oggi rappresentato prevalentemente dagli orientamenti anticaucasici e dal rifiuto degli zingari: questi elementi, sommati, si riflettono pressappoco nei 2/3

di tutte le risposte in cui si esprimono le fobie verso le persone di altre nazionalità. Queste antipatie, generate dalla differenza di modo di vivere e cultura, nonché da una diversa valutazione delle occupazioni tradizionali, non si esprimevano apertamente fino al momento del brusco acutizzarsi dei conflitti etno-nazionali nel Caucaso e della successiva rapida crescita dei flussi migratori di caucasici. Ciò ha comportato contatti più frequenti con la popolazione russa locale e l'introduzione di nuovi stili di vita, di un diverso comportamento quotidiano e di una nuova solidarietà collettiva, mentre gli immigrati raggiungevano il successo in tutta una serie di sfere di attività nuove e sospette per i russi: commercio all'ingrosso e al dettaglio, servizi ai quali la popolazione nativa era stata disabituata negli anni del potere sovietico.

Le riforme di Gajdar hanno coinciso con una massiccia migrazione etnica, il che ha rafforzato l'irritazione e gli orientamenti negativi nei confronti dei forestieri. Nel 68% dei cittadini russi gli immigrati suscitano oggi un sentimento di antipatia e scontentezza (solo il 15% ha un atteggiamento positivo verso l'afflusso di nuovi abitanti). Alla gente risulta molto difficile spiegare la propria ostilità verso gli stranieri, e non riuscendo ad addurre un'unica motivazione per l'antipatia, gli intervistati scelgono dove possibile gli argomenti proposti dalla stampa, dal potere o dai suoi portavoce. La sostanza di questi argomenti si riduce al fatto che "loro" non piacciono perché, in primo luogo, sono "diversi da noi", e in secondo luogo, a differenza di "noi", sono compatti, e oltretutto su basi incomprensibili e inaccessibili a "noi". Quel che suscita l'aggressività è la circostanza, molto probabilmente immaginaria, che "gli stranieri si sentono a casa loro in Russia", che "ci impongono le loro usanze".

L'atteggiamento verso gli abitanti dei Paesi Baltici e gli ucraini riflette le oscillazioni negli orientamenti delle istituzioni ideologiche, in primo luogo delle autorità e dei mass media di stato. Si può dire che nella massa dei russi sopravvive una generale simpatia o benevolenza verso le persone di queste nazionalità, ma nello stesso tempo si rafforza un atteggiamento negativo ideologizzato nei confronti dei loro stati.

Se nel 1993 circa un terzo degli intervistati era convinto che delle calamità sociali della Russia fossero responsabili i non russi che vivevano nel paese, nel 2004 tali convinzioni si riflettevano già in oltre i due quinti delle risposte (42%). E all'inizio di questo decennio l'opinione che le persone di origine non russa, "di altre nazionalità", godessero in Russia di eccessiva influenza, era condivisa già dal 54% degli intervistati (il 41% non era d'accordo), e in questo caso non c'erano sostanziali differenze nelle risposte di persone appartenenti a diverse categorie socio-demografiche. A quell'epoca si erano notevolmente rafforzate le idee di uno strapotere dei non russi, di una minaccia di svendita agli stranieri delle ricchezze nazionali del paese, idee che poggiavano sulla mitologia tradizionale dei complotti, delle congiure, delle forze e organizzazioni occulte, della "mafia", e costituivano la base dei complessi e delle fobie etno-nazionali (oggi quasi tre quarti degli intervistati manifestano elementi di queste idee). Cresce la generale tendenza all'isolazionismo e alla limitazione dell'afflusso di migranti, la richiesta di garantire un particolare status e particolari privilegi ai russi "etnici".

*Tabella 15*

### Cosa pensa dell'idea "La Russia per i russi"?

Anno, mese del sondaggio	1998		2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008
	VIII	XII	I	XI	XII	VII	XII	XI	XI	VIII	X

La sostengo, da tempo sarebbe ora di realizzarla	15	13	15	16	16	21	16	16	15	<b>14</b>	<b>15</b>
Non sarebbe male realizzarla, ma entro limiti ragionevoli	31	30	34	42	38	32	37	37	35	<b>41</b>	<b>42</b>
La disapprovo, è autentico fascismo	32	30	27	20	26	18	25	23	26	<b>27</b>	<b>25</b>
La cosa non mi interessa	10	14	12	11	9	7	12	12	12	<b>11</b>	<b>12</b>
Non ci ho mai pensato/ Non so rispondere	12	13	12	11	11	22	9	10	12	<b>7</b>	<b>7</b>

N=1600

Ma i cambiamenti in questo senso non riguardano solo la *diffusione* dei sentimenti e delle reazioni xenofobiche. Negli anni passati dopo il crollo dell'URSS è notevolmente cambiato l'ambiente sociale dei portatori di xenofobia. Se alla fine degli anni '80, quando il livello stesso dell'intolleranza etnica era relativamente basso e l'aggressività di questo genere nei russi era, fondamentalmente, in uno stato di quiescenza, portatori della xenofobia erano per lo più le persone anziane, la periferia sociale, l'ambiente delle piccole città o la popolazione rurale, alla fine degli anni '90, all'inizio del nostro decennio e oggi, invece, a esprimere più intensamente l'ostilità etnica sono due gruppi diversi sul piano sociale: i giovani e la "burocrazia", i "colti" (di conseguenza, persone di età matura). Nella situazione di erosione o distruzione dei precedenti stereotipi ideologici e nazionali, e di assenza di modelli nuovi, per interpretare la realtà collettiva i giovani ricorrono a dei meccanismi molto forti e rigidi di solidarietà, che sono caratteristici dei piccoli gruppi e dei rapporti informali, e in particolare della subcultura adolescenziale. Molti di tali meccanismi sono presi in prestito da quella cultura alternativa o contro-cultura giovanile occidentale che si distingue per la tendenza a sottolineare in maniera marcata le barriere simboliche e segniche fra il proprio gruppo e l'altrui, per la debolezza della riflessione, della responsabilità e dell'autocontrollo. Proprio nel punto di congiunzione fra grandi e piccole città (o nell'ambiente sociale corrispondente a queste condizioni: quello delle megalopoli, dei sobborghi proletarizzati e delle periferie urbane) nascono gruppi sciovinisti dimostrativamente aggressivi: nazisti, skinhead e altri.

Gli umori sono nettamente mutati anche in un sottogruppo come quello degli studenti, la cui aggressività etnica è rapidamente aumentata proprio alla fine degli anni '90 e all'inizio del nostro decennio, quando appunto si è affermato il regime putiniano.

Accanto alla gioventù, è l'élite sociale dei dirigenti e degli specialisti con un'istruzione superiore a manifestare le più forti tensioni, suscitate dagli intensi processi di trasformazione sociale e dal rapido mutamento della sua posizione. Anche se la maggior parte di questa élite ha guadagnato dai mutamenti, in pratica la sua posizione è caratterizzata dall'indeterminatezza e dall'instabilità, mentre una notevole parte della vecchia nomenklatura e dei dirigenti ha subito una parziale perdita del precedente status nel sistema gerarchico dell'apparato economico e di partito, ha visto ridursi la propria autorità e influenza sociale e il proprio prestigio. Come strato sociale o funzionale, l'élite post-sovietica si trova in una condizione di lento disfacimento, di divario fra la precedente opinione e stima di sé (nelle condizioni attuali palesemente esagerata) e l'atteggiamento degli altri gruppi nei suoi confronti. Questi gruppi, che compongono lo strato delle persone colte, degli intervistati con istruzione superiore, sono diventati l'unica categoria sociale (oltretutto importantissima dal punto di vista sociologico) che manifesta non solo il perdurare di sentimenti di offesa, risentimento, perdita della grandezza statale, timore della "svendita della ricchezza nazionale" del paese, ma anche la crescita dei relativi umori e reazioni: dal 1998 al 2006 la

percentuale degli intervistati di questo strato sociale che ha dato risposte in tal senso nei sondaggi è quasi raddoppiata, passando dal 39% al 69%: cioè questi umori, qui, sono diventati dominanti.

Oggi si può parlare di una saldatura fra xenofobia e nazionalismo ideologico, cioè di un avvicinamento, nelle reazioni della massa, fra gli strati sociali più bassi e lo strato colto della società russa. Questo processo dimostra l'inettitudine della precedente "intelligencija" sovietica, dei vecchi strati colti che hanno perso la loro autorevolezza e la loro aureola di portatori di valori umanitari e di cultura. Gli strati colti odierni giustificano le loro posizioni con le più retrive idee sulla necessità di una gerarchia etnica e di una posizione privilegiata dei russi.

La somma delle reazioni xenofobiche o di rifiuto delle altre nazionalità è un po' più alta nella parte politicamente attiva della popolazione, che è pronta a partecipare e ha partecipato alle ultime elezioni della Duma e del presidente, un po' minore in quelli che hanno dichiarato la loro delusione o indifferenza per la politica.

Balza agli occhi non solo l'aumento generale della xenofobia e delle antipatie etniche, ma anche la sensibile riduzione del divario fra i precedenti partiti "nazionalisti" (principalmente quelli che formavano i "blocchi popolar-patriottici" e i "fronti" di salvezza nazionale capeggiati dai comunisti) da una parte, e quelli democratici, ma anche i "partiti del potere" dall'altra. A partire dagli anni '90, è proprio il partito al potere a caratterizzarsi per i più bassi indici di xenofobia: "Scelta democratica della Russia" prima, poi "Nostra casa Russia", e adesso anche "Russia Unita". Il livello di xenofobia o aggressività etnica, di antiamericanismo e via dicendo aumenta proprio in quelli che concorrono per il potere o l'hanno perso, e non in quelli che il potere lo detengono già. Il partito al potere (nel caso specifico, "Russia Unita"), la cui unica caratteristica ideologica consiste nel non avere nessuna ideologia, tranne la lealtà alla figura del capo dello stato, ha monopolizzato il diritto alla xenofobia, il diritto di additare quelli che si debbono considerare nemici in ogni dato momento: i separatisti ceceni, i terroristi internazionali, gli iniziatori e i portatori delle rivoluzioni "antirusse" di vario colore eccetera. I "vincitori" non hanno bisogno di fobie e antipatie etniche diversificate, e quindi mal controllabili.

*Tabella 16*

**Con quali paesi del mondo dobbiamo collaborare il più strettamente possibile, chi nutre sentimenti amichevoli verso la Russia? E chi invece, quali paesi sono ostili alla Russia?\***

<b>Amichevoli</b>		<b>ostili</b>	
Bielorussia	50	Georgia	68
Germania	51	USA	65
Cina	47	Ucraina	50
Francia	45	Lituania	40
Giappone	37	Polonia	27
Italia	25	Gran Bretagna	8
Gran Bretagna	24	Israele	5
Turchia	23	Bielorussia	5
Ucraina	21	Iran	4
Spagna	20	Turchia	4

Austria	18	Cina	4
Polonia	17	Rep. Ceca	3

(2008, N=1600, in % sul numero degli intervistati)

*\*Nel 2007 l'elenco dei paesi era significativamente più ampio e comprendeva tutte le ex repubbliche sovietiche, perciò la serie dei paesi "amichevoli" verso la Russia era guidata dal Kazachstan, mentre quella degli "ostili" cominciava con l'Estonia (60%), con la quale era appena scoppiato un acuto conflitto, causato dalla rimozione, a Tallin, del monumento ai soldati sovietici caduti nella Seconda guerra mondiale.*

### **L'atteggiamento dei russi verso gli Stati Uniti e il problema dell'antiamericanismo**

L'America è stata la principale figura con cui la "Russia", la società sovietica (prima di tutto l'élite sociale, che si identificava con l'ideologia di stato) si è nevroticamente confrontata, cercando non tanto di realizzarsi, quanto di affermarsi nella propria variante di un futuro diverso. Perciò le idee di modernizzazione che si ricollegavano all'America o erano segnate dalla sua immagine (lasciamo per ora da parte l'ambivalenza delle valutazioni) hanno svolto un ruolo estremamente importante nella legittimazione del potere, in tutta l'organizzazione della società sovietica e post-sovietica.

La prima metà degli anni '90 fu caratterizzata dall'assenza di un palese antiamericanismo. Non solo, inizialmente fu proclamato un corso per l'appunto filooccidentale, quasi filoamericano, annunciato da El'cin e dal suo nuovo giovane ministro degli esteri A. Kozyrev. Il contrasto con gli USA raggiunse il suo culmine negli anni '90 con la nomina a primo ministro di un rappresentante dei vecchi quadri sovietici del KGB, proveniente dal dipartimento dello spionaggio esterno, E. Primakov. Questi rafforzò sensibilmente la politica di opposizione "all'ampliamento della NATO verso est", di freno ai "piani espansionistici" degli USA e della NATO nella zona degli "interessi strategici nazionali e statali della Russia", politica poi proseguita per tutto il periodo dell'amministrazione Putin. L'argomento principale del conflitto era dato dal sostegno americano ai paesi dell'ex campo socialista (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca) e alle ex repubbliche dell'URSS, quelle Baltiche in primo luogo, cui gli Stati Uniti offrivano aiuto per l'attuazione delle riforme economiche e socio-politiche, e garanzie di difesa dal vicino orientale. Per la Russia questo è stato un test di democrazia, che chiaramente non ha saputo superare. Nell'opinione pubblica, sotto l'influsso di una campagna dei mass media, che facevano costantemente leva sui complessi imperiali della popolazione russa, l'atteggiamento neutrale, tranquillo o moderatamente distaccato verso l'indipendenza dei Paesi Baltici, dell'Ucraina, della Polonia e degli altri paesi est-europei ha ceduto il posto alla paura, al malcontento o perfino all'ostilità verso gli USA, la NATO, l'Occidente nel suo complesso.

Tabella 17

### **Secondo Lei, i paesi occidentali che entrano nel blocco NATO hanno motivo di temere la Russia?**

	1997 aprile	2000 agosto	2001 febbraio	2002 febbraio	2006 aprile	2006 giugno	2007 aprile	2008 ottobre
--	----------------	----------------	------------------	------------------	----------------	----------------	----------------	-----------------

Decisamente sì + probabilmente sì	27	28	24	29	34	31	28	38
Probabilmente no + decisamente no	59	57	65	58	57	60	57	56
Non so	13	14	12	14	9	10	15	6

N=1600

Tabella 18

**Secondo Lei, la Russia ha motivo di temere i paesi occidentali che entrano nel blocco NATO?**

	1999 maggio	2000 agosto	2001 febbraio	2002 febbraio	2006 aprile	2006 giugno	2007 aprile	2008 ottobre
Decisamente sì + probabilmente sì	63	54	58	56	58	62	49	57
Probabilmente no + decisamente no	29	32	30	30	34	29	35	37
Non so	10	14	13	14	9	10	16	7

N=1600 persone

Durante tutto il periodo post-sovietico l'atteggiamento dei russi verso gli Stati Uniti è rimasto prevalentemente positivo, anche se gli umori antiamericani sono lentamente cresciuti (vedi grafico 3). Hanno fatto eccezione tre momenti, legati: a) agli avvenimenti in Jugoslavia e ai bombardamenti NATO in Serbia, b) all'inizio della guerra in Iraq nel 2003, c) alla guerra russo-georgiana nell'agosto 2008. In tutti questi tre casi gli eventi sono stati percepiti nel tradizionale spirito sovietico, come una dimostrazione di forza e una minaccia diretta alla sicurezza della Russia.

Grafico 3

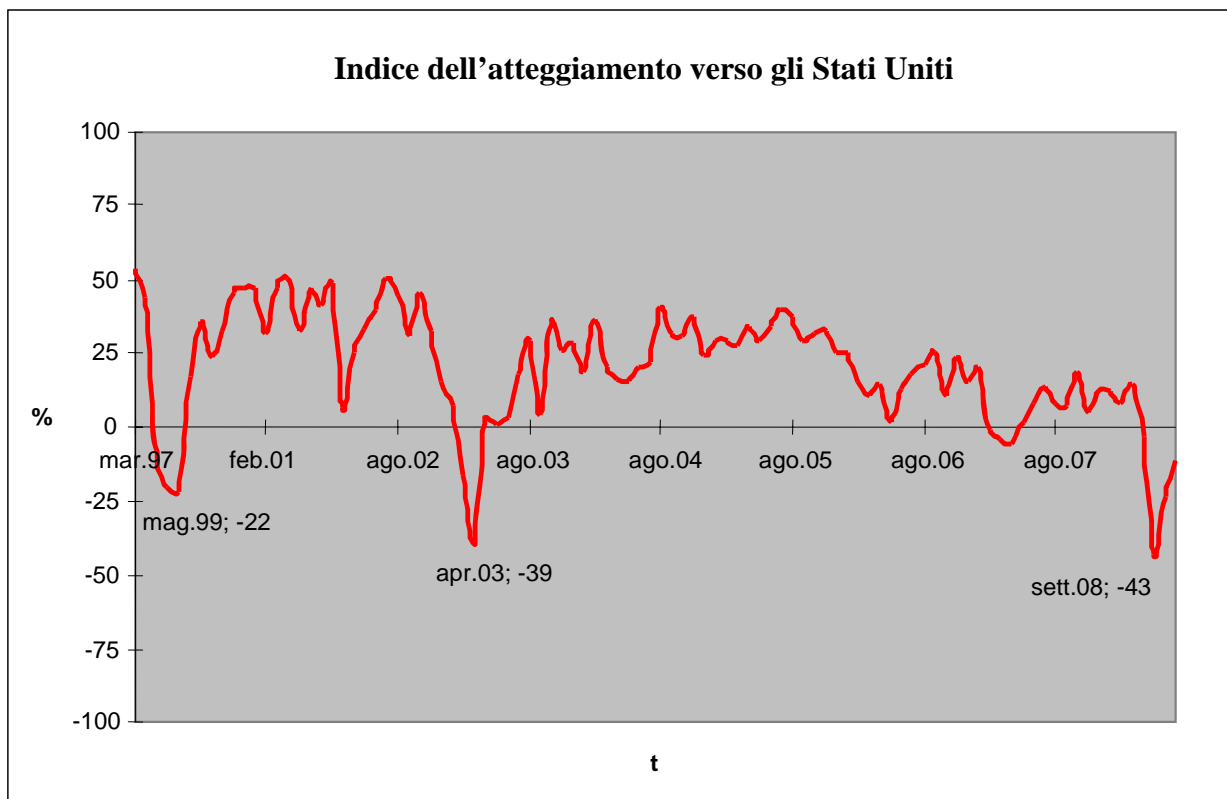
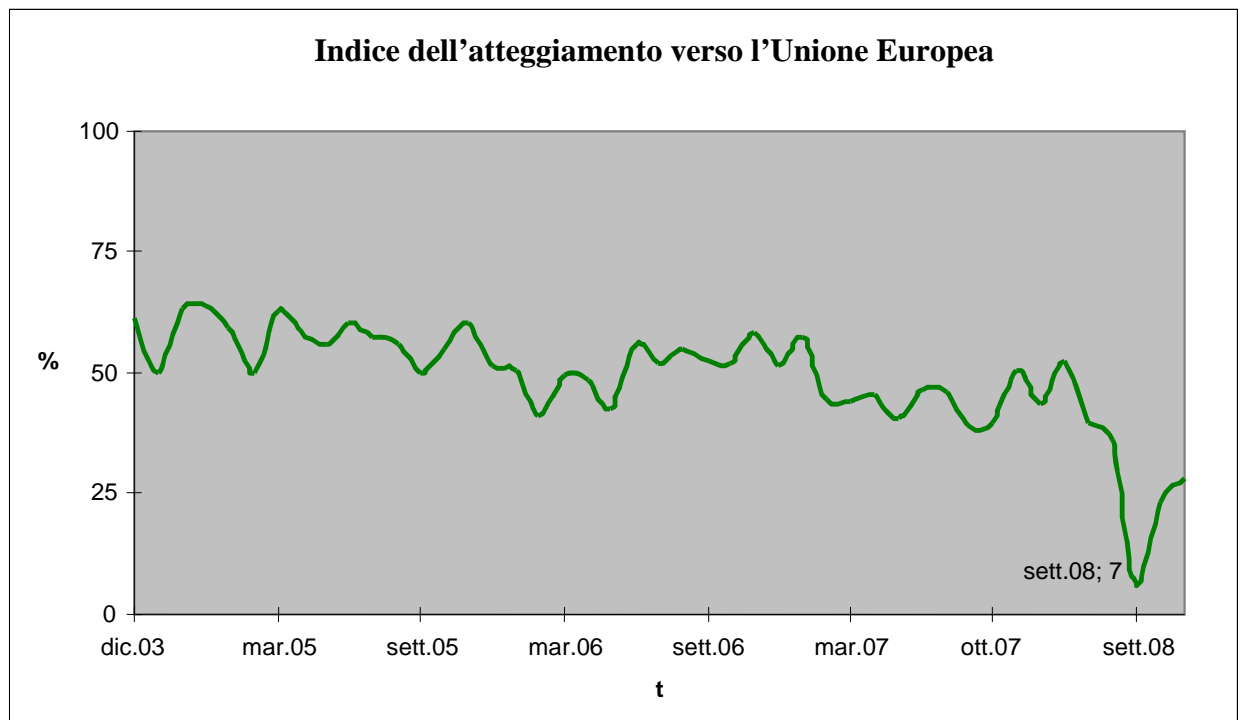


Grafico 4



Nel complesso le idee dei russi sugli USA riuniscono vecchi cliché propagandistici dell'epoca sovietica e nuovi significati già caratteristici della maggioranza dei paesi in via di sviluppo. Gli USA per la società sovietica (e in larga misura per quella post-sovietica) rappresentavano la quintessenza dell'immagine idealizzata dell'Occidente, di una condizione ideale di sviluppo sociale e benessere. È indicativo che questa immagine riguardasse fundamentalmente proprio i risultati dello sviluppo. Non comprendeva né le istituzioni sociali che hanno reso possibile questo stesso sviluppo, né quelle qualità umane, morali e sociali senza le quali queste istituzioni non possono funzionare. La modernità era immaginata come condizione desiderata, e non come sistema di regole istituzionali e rapporti umani.

I concetti di politica estera che appaiono così evidenti, comprensibili ed espliciti, in realtà non sono affatto così univoci e non si riducono al problema dei rapporti di forze e dei pericoli che possono derivare dalla rivalità delle due superpotenze. Più importante è il piano dell'autoidentificazione, in cui gli USA svolgono un ruolo di metro di giudizio, di configurazione di significati, di istanza che funge da "occhio estraneo" con cui valutare se stessi, cioè si presentano come misura della "normalità", di una norma limite del possibile, e dunque anche delle fantasie sul socialmente possibile come tale.

L'antiamericanismo, in tal modo, è destinato esclusivamente all'uso interno e non è indirizzato agli americani stessi. È un mezzo per sentirsi importanti, per dimostrare i propri valori, ciò che è ancora importante per noi (in caso contrario tutto ciò si sgretola e non forma l'unità collettiva del "noi" nazionale e culturale). In altre parole, il sopravvivere di una immagine negativa degli USA nelle nostre condizioni testimonierà della conservazione del sistema sociale e di una coscienza di massa che ha bisogno dell'immagine di un nemico centrale.

L'antiamericanismo è un fenomeno secondario, un fenomeno "ombra" in cui si assommano le molteplici reazioni difensive delle società deboli o dei gruppi periferici a una troppo forte attrattiva dell'immagine degli USA per le masse. Gli USA suscitano antipatia, per non dire odio, molto più di un qualche regime dittatoriale che abbia annientato una notevole parte del proprio popolo e di quello altrui.

### **La guerra nel Caucaso e il suo riflesso nell'opinione pubblica russa**

I rapporti fra la Russia e la Georgia e fra la Russia e l'Ucraina hanno cominciato a peggiorare nel 2003, dopo le "rivoluzioni colorate" e la politica di avvicinamento all'Occidente intrapresa dalle élite politiche di quei paesi. La dirigenza putiniana, che all'inizio sosteneva M. Saakašvili, ben presto ha cambiato tono, e passo dopo passo è entrata in un lungo conflitto con la Georgia, sfruttando il suo indubbio vantaggio economico e a volte ricorrendo a un vero e proprio ricatto commerciale ed energetico, bloccando l'accesso delle merci georgiane ai mercati russi. Già dopo due o tre anni i rapporti con la Georgia erano sull'orlo della rottura, e di questo era evidentemente colpevole la parte russa, che unilateralmente aveva chiuso la frontiera ai lavoratori immigranti, dopodiché aveva bloccato i trasporti e le comunicazioni postali, mettendo così in difficoltà non solo una notevole parte della popolazione georgiana che lavorava in Russia, ma anche l'Armenia, per la quale il transito attraverso la Georgia era uno dei pochi canali di sbocco sul mondo esterno. La propaganda antigheorgiana e molto aggressiva ha dato i suoi frutti, e l'atteggiamento di massa dei russi verso la Georgia è cambiato lentamente ma inesorabilmente in peggio. I mezzi di comunicazione di massa dipingevano la situazione in questa repubblica come un caos, la sua dirigenza democraticamente eletta come un pugno di avventurieri politici e usurpatori del potere. Contemporaneamente i rapporti (congelati sotto El'cin) della Russia con l'Abchazija e l'Ossezia del Sud, repubbliche non riconosciute, sono diventati più stretti. La Russia si impegnava sempre più attivamente a corrompere e sostenere le loro dirigenze, rafforzava gli aiuti militari ed economici alla popolazione, consolidandoli con una politica di ampia concessione della cittadinanza agli abitanti di questi territori. Alla fine, più dell'85% della popolazione di queste repubbliche ha ricevuto il passaporto russo (praticamente tutti gli abitanti locali che lo desideravano, compresi molti georgiani di nascita). Sostenendo costantemente i separatisti e in parte inviando perfino dei reparti armati locali contro i villaggi georgiani, la dirigenza russa rafforzava la sua presenza (in qualità di truppe di pace) in questi territori. Per cui non si può dire che la guerra russo-georgiana abbia colto di sorpresa la popolazione russa. La maggioranza dei russi, che originariamente aveva un atteggiamento di distacco verso questa regione e non desiderava un intervento delle truppe russe in un conflitto interno alla Georgia, a poco a poco ha cominciato a dichiararsi pronta ad affermare il proprio potere sulle ex province georgiane. Dal 36 al 46% degli intervistati riteneva che la miglior soluzione al conflitto fosse inglobare questi territori nella Russia (tabella 19).

*Tabella 19*

#### **L'Abchazija e l'Ossezia del Sud, secondo Lei, devono...**

Anno, mese del sondaggio	2005 Gennaio	2007 Marzo	2008 marzo	2008 agosto
tornare a far parte della Georgia	15	9	11	4
diventare stati indipendenti	27	32	26	34

entrare a far parte della Russia	36	39	33	<b>46</b>
non so	23	21	31	16

N=1600 persone

Nel luglio 2008 si sono svolte le manovre “Caucaso 2008”, nel corso delle quali si è elaborata la tattica per le azioni militari da condurre contro la Georgia sulla base delle truppe “di pace” russe in Ossezia del Sud. In Abchazija non molto tempo prima della guerra le truppe russe avevano ricostruito la linea ferroviaria fra la Russia e l’Abchazija, di cui si erano servite per cominciare a spostare truppe e equipaggiamenti nelle province vicine alla zona del futuro conflitto.

I mezzi d’informazione russi hanno ostinatamente diffuso l’idea di una crescente minaccia proveniente dalla Georgia (come dall’Ucraina), che aspirava a entrare nella NATO e con ciò stesso fornire una testa di ponte agli americani per un potenziale attacco alla Russia.

Tabella 19

**Oggi l’ingresso della Georgia nella NATO rappresenterebbe una minaccia per la sicurezza della Russia?**

	2006 aprile	2007 aprile	2008 marzo	2008 settembre
Si, una grave minaccia / una sicura minaccia	54	63	64	74
No, una piccola minaccia / nessuna minaccia	31	23	24	17
Non so	16	14	13	10

Tabella 20

**Secondo Lei, rappresenta una minaccia per gli interessi nazionali della Russia l’attuale politica di ...**

	Georgia	Ucraina	USA
Decisamente sì + probabilmente sì	53	38	48
probabilmente no + decisamente no	34	48	37
Non so	14	14	16

Giugno 2008, N=1600 persone

Nonostante la crescente ostilità verbale dei mezzi d’informazione russi, la maggior parte dei russi riteneva che la crisi si sarebbe risolta con reciproche minacce e piccoli scontri e non si sarebbe trasformata in una grande guerra. Nondimeno, la guerra è cominciata.

Benché una metà della popolazione russa non avesse alcuna idea di quel che avveniva in quei giorni in quella regione, la maggioranza dei russi (esattamente il 71% nel sondaggio del 9-10 agosto; N=1600 persone) ha preso subito le parti dell’Ossezia del Sud. La società russa ha creduto facilmente al fatto che dall’esterno la Georgia stava portando avanti e intendeva continuare a portare avanti una politica di genocidio del popolo osseta e che l’introduzione di truppe russe fosse

non solo motivata dal punto di vista geopolitico, ma anche moralmente giustificata. La rapidità con cui i russi si sono mostrati d'accordo con i loro governanti sulla partecipazione del paese a conflitti armati è indicativa delle motivazioni nascoste e dei complessi della coscienza di massa. Di solito la società russa è contraria alla partecipazione delle truppe russe a qualsiasi conflitto internazionale (ivi compreso l'intervento di truppe russe nei Balcani). Ma questa volta è stato tutto diverso. La spiegazione va ricercata nella coscienza sporca dei russi, nel profondo e ben celato senso di colpa per le azioni delle truppe russe in Cecenia, per quelle atrocità e violenze sulla popolazione civile della cui realtà pochi dubitavano, malgrado tutta la censura e la propaganda dei mezzi d'informazione ufficiali. La maggioranza assoluta della popolazione (dall'83 al 68%, a seconda dei periodi) considerava la guerra in Cecenia "ingiusta" da parte della Russia, riteneva che le si dovesse porre termine il più rapidamente possibile. Questo complesso di colpa soffocata e rimossa ha avvelenato la coscienza collettiva della Russia per quasi 13 anni. (Indirettamente la sua presenza è confermata anche dalla sintomatica ammissione da parte di una notevole percentuale di russi – 59% - che alla composizione del conflitto dovevano partecipare le organizzazioni internazionali, che in questa faccenda non ci si poteva fidare completamente del governo russo).

I bombardamenti dei villaggi osseti hanno dato alla maggior parte dei russi il pretesto per sentirsi esseri "moralmente", cittadini di un paese che non è noto solo per la sua politica repressiva e brutale nei confronti dei paesi e dei popoli vicini, ma è anche "pronto a difendere i deboli e gli oppressi". Questa circostanza, così come la più chiara ammissione che la Russia non combatteva tanto contro la Georgia, quanto contro l'Occidente, e in primo luogo gli USA, ha garantito un totale sostegno alla posizione delle autorità da parte dell'opinione pubblica. Dal 70 all'80% degli abitanti adulti della Russia hanno preso per buona la versione ufficiale degli avvenimenti, diffusa da tutti i canali televisivi.

Le spiegazioni delle azioni della parte georgiana si riducevano a due motivi fondamentali: l'aspirazione del presidente Saakašvili a rafforzare la propria autorità personale a prezzo di una piccola guerra vittoriosa (così pensava il 38% dei russi: più o meno la stessa interpretazione data alla guerra in Cecenia verso la metà degli anni '90), e la necessità di attuare le condizioni preliminari imposte dagli USA alla Georgia per l'ingresso nella NATO, vale a dire la soluzione di tutte le controversie territoriali con i vicini e dei problemi interni con i separatisti (43%). Le versioni secondo le quali la Georgia aveva cercato di risolvere il conflitto con le province ribelli utilizzando gli stessi metodi usati dalla Russia con le sue (in Cecenia, in Daghestan) o si era stancata delle incessanti provocazioni da parte dei guerriglieri dell'Ossezia del Sud, sono decisamente respinte dalla maggioranza della popolazione russa (queste varianti di spiegazione sono condivise solo dal 4 e 15% degli intervistati). Prevalgono le interpretazioni ufficiali degli avvenimenti: "La Georgia è diventata ostaggio delle aspirazioni geopolitiche della leadership americana" (su questo era prevalentemente o totalmente d'accordo il 74% degli intervistati); "il governo della Russia ha fatto tutto il possibile per impedire il degenerare del conflitto in guerra" (su questo concordava il 70%); "la colpa è solo della politica discriminatoria dei vertici georgiani nei confronti della popolazione osseta e abchaza" (questa posizione era sostenuta dal 32%).

Perciò quasi metà degli intervistati (46%) preferiva che l'Ossezia del Sud entrasse a far parte della Russia, mentre un numero sensibilmente inferiore (34%) riteneva che dovesse diventare uno stato indipendente. Solo il 4% dei russi condannava le azioni della dirigenza russa e pensava che occorresse attenersi alle norme del diritto internazionale e non violare la sovranità nazionale della Georgia. La maggioranza (53% degli intervistati) si è espressa a favore dell'intervento militare della Russia (i contrari erano il 36%). Le azioni della dirigenza russa hanno trovato il maggior consenso nell'ambiente dei russi più colti e benestanti, abitanti di Mosca e delle grandi città del paese. Al

contrario, gli abitanti meno fortunati delle stesse grandi città, e anche la popolazione delle piccole città e della campagna avrebbero chiaramente preferito che il denaro speso per la guerra e la ricostruzione successiva fosse investito a sostegno della parte meno abbiente della popolazione.

Tabella 21

**Secondo Lei, qual è la causa fondamentale dell'attuale conflitto in Ossezia del Sud?**

La dirigenza georgiana porta avanti una politica discriminatoria nei confronti della popolazione osseta e abchaza.	32
La dirigenza delle repubbliche non riconosciute dell'Ossezia del Sud e dell'Abchazija cerca di mantenersi al potere alimentando continuamente le tensioni	5
La dirigenza della Russia applica la politica del "divide et impera" per conservare la sua influenza nel Caucaso	5
La dirigenza degli Stati Uniti aspira a espandere la sua influenza sui paesi confinanti con la Russia	49
Non so	10

settembre 2008; N=1600

Un'idea un po' diversa delle responsabilità del conflitto ha la popolazione, per esempio, della Bielorussia e dell'Ucraina, benché le valutazioni nell'uno e nell'altro paese differiscano sensibilmente<sup>5</sup>. Secondo la maggioranza degli intervistati in questi due paesi, la colpa ricade principalmente sulle autorità georgiane: tale è l'opinione del 56% degli intervistati in Bielorussia e del 38% in Ucraina. Poi però le opinioni si discostano: al secondo posto fra i responsabili dell'accaduto il 35% degli intervistati bielorussi mette il governo degli Stati Uniti, mentre il 20% degli ucraini vi colloca la Russia. Sulla posizione dei cittadini di questi paesi influisce in misura determinante il loro atteggiamento verso la Russia, e non solo verso l'Occidente: quanto più gli intervistati bielorussi propendono per l'ingresso del loro paese nella Comunità Europea, tanto più incolpano la Russia dello scatenarsi della guerra; e viceversa, quanto più vorrebbero che la Bielorussia si unisse alla Federazione Russa, tanto più sono vicini al punto di vista ufficiale russo, e attribuiscono la responsabilità della guerra alla Georgia e agli USA.

Così il 32% ritiene che alla base del conflitto non ci sia lo scontro di interessi geopolitici delle due superpotenze, gli USA e la Russia, ma "una lotta di ambizioni fra i governanti della Russia e quelli della Georgia". Il 4-5% ritiene che siano i leader dell'Ossezia del Sud e le autorità della Russia a rendere incandescente la situazione nel Caucaso per i loro interessi. In totale circa il 20% degli intervistati spiega il sostegno dato dai governi occidentali alla parte georgiana col fatto che le azioni delle truppe russe in territorio georgiano hanno fatto vittime fra la popolazione civile (8%); che introducendo sue truppe la Russia ha violato la sovranità della Georgia (7%) e che le azioni della Russia hanno provocato l'espandersi del conflitto sui territori vicini, in particolare

<sup>5</sup> Un sondaggio rappresentativo di tutta l'Ucraina (N=2008 persone) è stato condotto dall'Istituto internazionale di sociologia di Kiev fra il 30 agosto e l'8 settembre 2008. I dati del sondaggio del settembre 2008 in Bielorussia sono presentati nel sito dell'Istituto indipendente di ricerche socio-economiche e politiche, NISEPI (<http://www.iiseps.org/press1.html>).

sull'Abchazija (5%). Il 19% a tale proposito teme che nel conflitto saranno coinvolti altri paesi e che nel Caucaso sorgerà la minaccia di una guerra di grandi proporzioni.

I russi non hanno le idee chiare sul futuro sviluppo dell'attuale conflitto nel Caucaso. Nel settembre del 2008 le percentuali di coloro che ritenevano che nel prossimo anno la situazione nel Caucaso Settentrionale sarebbe migliorata o peggiorata, rimanevano praticamente uguali (rispettivamente 26 e 24%), ma quasi due quinti (39%) non prevedevano alcun cambiamento. Un russo su tre poi sperava che Georgia e Ossezia intavolassero delle trattative, un po' maggiore era il numero di quanti erano convinti che il conflitto sarebbe continuato, e un altro 19% temeva una grande guerra nel Caucaso. Anche nell'ottobre del 2008 gli umori della società russa rispetto agli avvenimenti nel Caucaso erano praticamente immutati: il 57% degli intervistati russi continuava a ritenere che la situazione in Abchazija e Ossezia del Sud restasse tesa, e perciò la Russia dovesse lasciare le sue truppe in quei territori.

Quasi metà (46%) degli intervistati in agosto era sicura che i rapporti fra Russia e Occidente alla fine del conflitto militare sarebbero rimasti quelli di prima, tesi ma non ostili. La gran massa dei russi riteneva con grande cinismo che l'Occidente (l'Unione Europea), dipendendo dalle forniture russe di gas e petrolio, in un modo o nell'altro sarebbe stato costretto a rassegnarsi alla politica di forza della "nuova Russia" che si affermava nel mondo. Non solo, il 17% pensava che i rapporti sarebbero perfino migliorati dopo la guerra, che l'Occidente avrebbe capito la giustezza della posizione geopolitica della Russia, la legittimità dei suoi interessi. Ma una parte poco significativa (21%) era convinta che questi rapporti fossero stati guastati per molto tempo.

Non solo, una parte significativa della società russa, trovandosi in una situazione di slancio nazionalistico, riteneva che la guerra passata fosse molto utile per i rapporti con gli altri paesi, che agli avversari della Russia fosse stata data una lezione, che occorresse trattare con particolare rispetto la nuova Russia che si andava rafforzando, e considerare seriamente i suoi interessi. Nel settembre 2008 il 39% dei russi era d'accordo che nei rapporti con gli altri paesi la Russia dovesse di tanto in tanto dare una dimostrazione di forza (il 51% era contrario a questo stile nei rapporti internazionali, e riteneva che tutti i problemi andassero risolti tramite trattative, senza ricorrere alla politica delle minacce e della pressione militare). È importante sottolineare che fra i fautori della politica aggressiva sono molto più numerose le persone giovani, benestanti, di successo e istruite, le cui idee determinano e determineranno anche in futuro gli umori nella società. I loro oppositori sono persone di età avanzata, per lo più abitanti poveri e provinciali di piccole città e villaggi, che non hanno un'influenza visibile sui processi in corso in Russia.

Questo tono relativamente recente di presunzione e arroganza nazionale nei confronti degli altri paesi presuppone la convinzione che proprio così debba comportarsi una grande potenza, che la critica dei paesi occidentali avrà un carattere superficiale e ipocrita, moralistico, e non toccherà gli interessi fondamentali dei gruppi più influenti in questi paesi. Alla domanda: "Nei rapporti con i paesi dell'Europa Occidentale la Russia deve sfruttare la sua posizione di fornitore di risorse energetiche per raggiungere i suoi scopi, oppure non deve farlo?", il 60% dei russi intervistati ha dichiarato "deve sfruttarla", il 28% riteneva che non dovesse farlo, e il 12% non ha saputo rispondere (agosto 2008).

Mostrando a tutti il diritto del più forte, la Russia non potrà che rinsaldare la sua posizione nel mondo, o quanto meno non la cambierà, non la indebolirà, avendo ottenuto quel che ritiene importante per sé o necessario (così riteneva il 69% degli intervistati nell'ottobre 2008). Le sanzioni che la Comunità Europea ha minacciato di infliggere alla Russia non possono influire seriamente sul paese: questa la convinzione del 53% dei russi (solo il 30% era di parere opposto).

La popolazione della Russia era altrettanto sicura di sé e presuntuosa nel valutare le conseguenze del conflitto: il 40% riteneva che il riconoscimento dell'indipendenza dell'Abchazija e dell'Ossezia del Sud avrebbe portato vantaggio alla Russia, il 30% che non avrebbe cambiato niente, il 15% che minacciasse di creare un'ulteriore crisi nella CSI e un serio acutizzarsi dei rapporti con UE, USA e NATO. La situazione di stallo nelle trattative di Ginevra dell'ottobre 2008 ha confermato questa diagnosi e gli umori nella società russa.

In ogni caso, questa rapida guerra ha garantito una sostanziale, anche se breve mobilitazione del sostegno di massa alle autorità russe. Il rating dei leader è salito ancora di alcuni punti e solo l'aggravarsi della crisi economica l'ha fatto scendere un po'. La coscienza di massa in Russia ha accolto con grande soddisfazione la manifestazione di forza e di ambizioni imperiali "della grande potenza che si rialza in piedi", e si è sentita orgogliosa dei suoi governanti. Il crescente isolamento internazionale non ha turbato i russi, anzi. Il rafforzarsi delle critiche da parte dei paesi europei e degli USA è stato percepito come la consueta reazione di un mondo circostante tradizionalmente ostile alla Russia, e se è così significa che "è tutto giusto", il paese ha fatto sentire la sua voce, ha dimostrato il suo "diritto del più forte", e questo non è contraddetto, ma al contrario solo confermato dall'interpretazione degli avvenimenti secondo il solito schema: L'URSS è una "fortezza inaccessibile assediata dai nemici". L'opinione pubblica russa si è consolidata sulla base dei vecchi stereotipi sovietici: contro i nemici, attorno ai suoi leader.

La Russia si è ritrovata isolata. Nondimeno la maggioranza dei russi (quasi il 60%), secondo i dati del sondaggio del settembre 2008, non si preoccupa troppo per questo isolamento del loro paese dal mondo, ed è incline a pensare che nell'immediato futuro tutto tornerà al suo posto, e quel che è accaduto sarà dimenticato. Solo pochissimi credono che lo sviluppo del conflitto intorno all'Ossezia del Sud e alla Georgia possa portare a una guerra estesa, con la partecipazione di altri paesi.

Perciò la successiva dimostrazione del suo potenziale militare, soprattutto missilistico, data dalla Russia durante le grandi esercitazioni "Stabilità-2008", è stata percepita come una continuazione della vecchia politica sovietica. La popolazione russa ha quindi trovato perfettamente logica e giustificata l'aggressività, per lo più verbale, diplomatica, e le minacce di creare una base per i missili "Iskander", in risposta alla dislocazione di postazioni di difesa antimissile americane. E questa politica è stata accolta con soddisfazione dall'opinione pubblica russa (il 65% degli intervistati la approvava, soltanto il 19% era "contro"). Il fatto che questo potesse portare a un deterioramento dei rapporti fra Occidente e Russia non preoccupava troppo i russi. Il 57% degli intervistati non ci vedevano niente di grave; solo il 21% dei russi temeva che potesse diventare il pretesto per possibili conflitti e un pericolo sia per tutto il mondo, sia per il paese stesso.

Il conflitto simbolico delle due superpotenze, la Russia e gli USA, che per la massa della popolazione russa si nascondeva dietro gli eventi caucasici, trova oggi il suo sviluppo nelle affermazioni aggressive, ancorché puramente dimostrative (cioè indirizzate esclusivamente al pubblico interno) dei politici, e nelle azioni dei militari. Le posizioni di questi ultimi al potere, come era presumibile, si sono ulteriormente rafforzate.

Verso la fine dell'anno, con l'aggravarsi della crisi finanziario-economica, la guerra d'agosto nel Caucaso aveva già cominciato a retrocedere in secondo piano e a cadere a poco a poco nell'oblio.

\* \* \*

Tirando le somme di quanto detto sopra, riporterò le parole di uno dei più attenti osservatori dei processi in corso nella Russia post-sovietica, Andreas Umland. "Nel nuovo mondo del

Cremlino, Putin non è in concorrenza con programmi o partiti alternativi. Gli oppositori di Putin non sono i socialisti, i liberali o i rappresentanti di altri movimenti politici russi. Putin si confronta invece con i terroristi ceceni, i fascisti estoni, i russofobi georgiani, i neonazisti ucraini, gli imperialisti americani, i cospiratori occidentali e, in generale, con il desiderio di svariati non russi di distruggere, dividere o, quanto meno, umiliare la Russia. Nella nuova atmosfera di paranoia diffusa in Russia, è logico che quelli che si contrappongono a Putin non siano ritenuti un'opposizione legittima (e men che meno utile). Sono invece rappresentati come una "quinta colonna" dell'Occidente, come traditori che, secondo le parole di Putin, si aggirano come sciacalli intorno alle ambasciate straniere. In questo modo la politica è diventata un gioco facile per il Cremlino: se il governo è impegnato a difendere l'orgoglio e l'integrità territoriale del paese, non ci si può aspettare che osservi tutte le sottigliezze, come garantire l'indipendenza dei mass media, il dibattito pubblico pluralistico o la corretta competizione fra i partiti. Invece di discutere di cosa sia meglio fare per il paese, è semplicemente necessario verificare se l'opposizione non lavora per il nemico. In un certo senso il Cremlino, residenza del Presidente, si è trasformata nella Lubjanka, la sede del KGB.”<sup>6</sup>

---

<sup>6</sup> Umland A. The Roots of Russia's New Nationalism // Washington ProFile №03 (854), 18 gennaio 2008.